

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 2 Marzo 1879.

N° 61.

IL PAPA

E IL PARTITO CATTOLICO-CONSERVATORE.

« Di mezzo a coloro stessi che si annoverano tra i cattolici, non mancano quelli i quali presumono di troncare e definire a proprio talento pubbliche controversie, anche di grandissima importanza, riguardanti la condizione della Sede apostolica, e sembrano opinare diversamente da ciò che richiede la dignità e la libertà del Romano Pontefice. » Così Leone XIII nel suo discorso del 22 corr. richiama all'ordine i capi del nuovo partito cattolico, sedicente conservatore. E per togliere ogni dubbio, su quel che secondo lui è richiesto dalla dignità e dalla libertà della Chiesa, afferma altamente e rivendica i diritti della Chiesa al dominio temporale, aggiungendo che non tralascerà giammai di così protestare.

Che faranno ora i signori conservatori che si prefiggono l'armonia della società civile con le istituzioni religiose? Quale sia la società civile che ammette la Chiesa e con cui può nelle sue attuali condizioni armonizzare ce lo mostrano le stesse parole del Papa, il quale cita a prova di questa armonia « il giusto e paterno regime » con cui i Pontefici facevano « la fortuna dei loro popoli » innanzi al 1870, e la protezione da loro generosamente data alle lettere e alle scienze. Se questo è pure l'ideale che vuol conseguire il nuovo partito, non auguriamo certo all'Italia che esso raggiunga una qualche influenza nello Stato nemmeno per un giorno; poichè quel giorno segnerebbe la rovina di tutte le nostre libertà più preziose, compresa quella libertà della stampa che secondo Leone XIII sarebbe « sfrenata e meglio si direbbe licenza. »

Ci si dirà forse che quelle istituzioni religiose ossia quella Chiesa con cui il nuovo partito vorrebbe armonizzare la società civile, non è quale ce la rappresenta il Pontefice? Ma finchè il diritto canonico, cioè lo statuto interno della associazione religiosa cattolica, rimane quello che è, non ci si può accusare di malevolenza se diamo più credito alle interpretazioni che dei diritti, delle necessità e dei principii essenziali della Chiesa romana ci vengono date dal Santo Padre in unione con tutti i cardinali, che non a quelle che traggono dal loro pio desiderio i signori conte di Masino, marchese Alfieri, Roberto Stuart, prof. Augusto Conti e colleghi.

A noi pare che questi signori abbiano, di fronte alla Chiesa, il torto di supporre che essa possa mutare lo spirito delle sue istituzioni e di gran parte delle sue attuali dottrine per compiacere alla maggioranza dei fedeli italiani, di cui vogliamo credere che il nuovo partito possa essere veramente il rappresentante; e ciò quasi ch'essa, appunto perchè cattolica, non dovesse (anche ammettendo quel che da molti secoli non è più stato, che cioè, il corpo dei fedeli debba realmente avere una influenza sullo svolgimento interno della Chiesa romana) non dovesse, diciamo, tenere soltanto in conto, e segnatamente per quanto riguarda i diritti che attribuisce al proprio capo, la maggioranza di tutti i fedeli nell'orbe cattolico, di fronte alla quale quella degli Italiani non è senonchè un'infima minoranza. Il Papa vuole sì il benessere dei popoli d'Italia, come di tutti gli altri popoli, ma crede che la Chiesa abbia di fronte al Bel Paese diritti speciali storici e concessigli dalla divina prov-

videnza, e non può mai ammettere che l'universalità dei cattolici, di cui egli è il capo e il rappresentante, abbia a cedere questi diritti per obbedire al volere di una piccolissima frazione di essi.

Di fronte poi all'Italia e alla società civile i nuovi cattolici-conservatori hanno il grave torto, che mentre vogliono armonizzare le nostre istituzioni e tutta la nostra legislazione con le istituzioni religiose, non potendo, per ora, alterare le seconde che sono immobili e inflessibili, tendono forzatamente, a meno di rinunciare affatto alla loro impresa, ad arrestare lo svolgimento progressivo delle prime; e poichè la Chiesa, che si fonda sul dommatismo, sta ferma, pieghi pure lo Stato, pieghi la società civile, si arresti il corso progressivo della civiltà moderna, che s'incardina sul razionalismo e sulla libertà del pensiero umano in tutte le sue manifestazioni.

Ma che faranno ora i nuovi conservatori di fronte alle dichiarazioni esplicite del Capo della Chiesa? Non possiamo nemmeno supporre, ch'è sarebbe un mancare di rispetto al Pontefice, che quelle parole non siano state dette sul serio, e che essi possano seguitare nella via in cui si sono messi, con la persuasione di avere la tacita approvazione del Santo Padre e l'appoggio della Chiesa. Onde non resterebbero loro che due vie: O tirare innanzi nella loro impresa,

A Dio spiacenti, ed a' nemici sui,

formandosi o immaginandosi una Chiesa nazionale a modo loro da potersi armonizzare con una società civile evirata di ogni principio razionalistico; oppure dovranno, rinunciando alla loro presunzione di troncare e definire a proprio talento pubbliche controversie riguardanti le condizioni della Sede Apostolica, seguire l'esempio del loro antesignano, il padre Curci, far pubblica penitenza, sconfessare le proprie pubblicazioni, e ridursi semplicemente ed apertamente a seguaci del partito clericale.

LA LEGISLAZIONE SOCIALE

SULL'UBBRIACHEZZA.

Parecchi cittadini di Torino di ogni ceto sociale hanno tenuto alcune adunanze, nelle quali esaminarono i guai della ubbriachezza, che si va esacerbando fra le classi lavoratrici a Torino, e chiedono al Governo una legge severa a similitudine di quella francese, la quale castiga i recidivi e commina altre pene. Il presidente del Consiglio dei Ministri ha risposto con cortese brevità, riferendosi alle conclusioni della Commissione d'inchiesta sugli scioperi, la quale ha preparate alcune proposte su questa grave questione. Infatti, la Commissione nelle sue escursioni e nei suoi studi è stata afflitta dallo spettacolo della ubbriachezza crescente nei centri operai. Nel circondario di Biella le bettole e gli spacci del vino sono raddoppiati in pochi anni. A ciò segnatamente contribuirono le idee del lasciar fare e del lasciar passare. In passato si lasciavano ai Prefetti e ai Questori alcune facoltà discrezionali; si dava loro una certa balia d'impedire che le bettole sorgessero una di fianco all'altra; si stabilivano certe distanze e altre restrizioni somiglianti. Ma dopo una circolare del ministro Nicotera si ruppero le dighe. Si proclamò la libertà dei commerci anche nelle bettole. Ognuno abbia la facoltà d'impiegare i suoi denari e la sua opera nello spaccio di bevande spiritose. La

sola sanzione spetti ai consumatori, ai clienti di cotale bettole. Queste sono le norme che prevalsero; e non vi fu più freno. La Commissione ha raccolto dati dai quali si trae che la moltitudine delle bettole, colle occasioni più frequenti, accresce effettivamente la propensione all'ubbrachezza. Avviene nel male come nel bene. Le Casse di Risparmio fitte, che allacciano l'artiere in una provvida rete, lo forzano alla previdenza. Quando balena nell'anima sua il pensiero del risparmio, la Cassa di Risparmio vicina glielo imprigiona, glielo concreta, senza lasciargli il tempo ai pentimenti. Per certo, quando l'artiere per recarsi dalla fabbrica alla sua casa, che non sempre è un soggiorno dei più piacevoli, trova per via molte bettole, l'allettamento e la seduzione superano la sua virtù di resistenza e finisce per cedere. A tale uopo occorre l'ingerenza dello Stato, che regoli a fondo tutta questa materia delicata. Ma si farà ciò per atto prudente e arbitrario del Governo o per legge speciale? Questo è il problema. Gli Italiani, e segnatamente gli avvocati deputati hanno un sacro orrore delle leggi speciali. Non capiscono che i grandi codici. E tutti questi provvedimenti sull'ubbrachezza, sulla emigrazione, sul lavoro di fanciulli nelle fabbriche, li considerano come capitoli non di una legge, ma di un regolamento di pubblica sicurezza. Noi portiamo un avviso interamente opposto. Noi crediamo che quando si tratta di limitare la libertà umana, sia necessaria una legge precisa e chiara. In questi casi i provvedimenti sono complessi e appartengono alla legislazione sociale in questo senso che fondono insieme elementi economici, giuridici, morali, i quali collettivamente conserti compongono un corpo nuovo. Com'è lecito pensare che leggi di tale specie, così fini, delicate e complicate possano essere argomento di regolamenti abborracciati nei Ministeri o nelle Questure? Non è lecito pensarlo. E invero gli inglesi, che fino ad ora sono i maestri in cotale materie, hanno promulgato leggi speciali molto minute, che essi correggono continuamente per conformarle alle mutevoli condizioni di fatto. Sulla ubbrachezza vi sono in Inghilterra molte leggi recenti, che si completano gradatamente e contengono anche le linee principali dei loro regolamenti, che i corpi locali si vanno elaborando. Le leggi contengono la indicazione delle ore nelle quali si devono chiudere le varie bettole, e nelle città grandi e nei borghi vennero prescritte ore diverse. Noi vagheggiamo questo tipo, il solo degno di un reggimento rappresentativo. La legge sulla emigrazione, la legge sull'ubbrachezza, la legge del lavoro dei fanciulli esordirebbero questa maniera di legislazione sociale, di cui le popolazioni italiane sentono il bisogno indistinto, e che i publicisti e i legislatori devono interpretare. Imperocchè per nostra sventura, mentre in Inghilterra il bisogno delle grandi riforme sgorga dalle coscienze popolari, in Italia l'oracolo è muto e sono pochi a indovinarne i pensieri e interrogarne i secreti dolori, i quali perchè non fanno strepito, si negano dai soddisfatti e dagli sfaccendati magnifici.

IL DIVORZIO. *

Se si dicesse che la questione del divorzio in Italia è appena appena discussa e che le principali e vere ragioni, per cui non è ammesso, neanche in massima, non sono alte ragioni giuridiche o politiche, ma un accozzo di paure e di riguardi per una tradizione passata di padre in figlio e che pochi osano mettere in dubbio e discutere, come avviene di molti assiomi tradizionali siano pure divenuti assurdi; se si dicesse che coteste paure dipendono dal non volere urtare il pregiudizio religioso di molte delle

nostre donne, dal cercare di evitare una nuova rottura a viso aperto colla Chiesa cattolica la quale già si è e vuol sembrare risentita per l'istituzione del matrimonio civile; e che la tradizione consiste nell'affermare, senza nessuna prova valutabile, che il divorzio vuol dire negazione della famiglia, quindi dissoluzione della società, quindi caos, certo ci si risponderebbe che non solo esageriamo ma che non consideriamo seriamente questa seria questione. Eppure quella apparente ripugnanza degli italiani al divorzio, citata da tutti come validissimo argomento contro la istituzione stessa, è figlia primogenita del concetto che l'uomo non può sciogliere quel che Dio ha congiunto, e della confusione, abilmente mantenuta dal clero cattolico, fra repudio e divorzio, lasciando credere che se quest'ultimo fosse istituito, gli uomini specialmente ne profitterebbero per mandar via le mogli di cui fossero stanchi, lasciando in mezzo alla strada i figli nati da quelle, per passare successivamente ad altre nozze e vivere in un legittimo libertinaggio. Parlando così intendiamo accennare, sicuri di non sbagliarci, non alle opinioni singole e speciali degli scienziati o degli studiosi di questa materia, ma all'ambiente generale, a quella opinione, che, sia pur fondata sui pregiudizi, influisce poi sulle idee degli scrittori e sulla condotta degli uomini politici, specialmente se cotesta influenza è opera della costante opposizione della famiglia e della donna in specie. Intanto però, mentre abbiamo col matrimonio civile stabilita la natura contrattuale del matrimonio stesso affermando in pari tempo l'assoluta indipendenza della legislazione civile dai precetti religiosi, ci siamo condotti a questo punto, che adesso e non raramente si costringeranno i cittadini a rimpiangere l'impero del diritto canonico e invocare il Concilio di Trento, dacchè il Codice civile, dal punto di vista della dissolubilità del matrimonio, è al di sotto del Diritto Canonico, che, e per i casi ammessi e per la elastica applicazione data loro spesso dalla Curia Romana, trovava modo di annullare molti e molti matrimoni che col nostro Codice non trovano modo, e ingiustamente, di essere annullati o sciolti. Di ciò quasi tutti convengono, anche i paurosi. Nessuno nega la necessità dello scioglimento del vincolo coniugale quando gli cadono sott'occhio dei fatti che manifestano la contraddizione fra l'istituzione del matrimonio civile e l'assoluta indissolubilità del matrimonio stesso. Basti un esempio, avvenuto s'intende in Italia, accanto al quale potremmo metterne un numero straordinario. Celebrati i due matrimoni, vale a dire e allo stato civile e all'altare, la sposa era immediatamente fuggita con un amante. Per il nostro Codice la signora correrà il mondo disonorando un nome, che nessuno le può togliere; e lo sposo, che non è mai stato marito, è condannato al celibato perpetuo; gli è vietato d'aver famiglia e figli legittimi. Per il Diritto canonico si sarebbe certo sciolto quel matrimonio. Ognuno ammette che vi sono dei casi in cui la dissolubilità del vincolo è indispensabile; ma per il brutto egoismo di quelli che non si trovano in quei casi (e sono fortunatamente i più), avviene che ciascuno preferisce non destar la questione, non aver noie, non essere obbligato ad avere un'opinione decisa. E la prova della influenza dello ambiente che tentiamo descrivere, pregiudicato da un lato, fiacco dall'altro, l'abbiamo in questo, che un progetto di legge dell'on. Salvatore Morelli, preso in considerazione il 25 maggio 1878, passò di volo e con poca attenzione agli uffici, e la Commissione da questi nominata già da parecchi mesi (Morelli S., Merzario, Umana, Melchiorre, Chimirri, Minervini, Ferracciù, Colombini, Lioy) non si è ancora fino ad oggi costituita, quasi che, invece di una questione grave e interessante per l'andamento morale del paese, si trattasse di cosa di poco momento.

Sappiamo che si mette innanzi la scusa che il progetto pre-

* E. BIANCHI, *Il Divorzio*, considerazioni sul progetto di legge presentato al Parlamento Italiano. — Pisa, E. Nistri e C. 1879.

sentato è troppo radicale, e quindi pericoloso, e ch'è naturale gli debba toccare la sorte che toccò alla proposta Naquet, fatta alla Camera di Versailles nel 1876: la Commissione francese non volle discutere neanche in massima l'ammissibilità del divorzio, spaventata dalle idee e dalla forma, in verità eccessiva, adoperata dal proponente. Ma tale scusa non è giusta; prima di tutto perchè il progetto Morelli è già lontano da quelle avventatezze; ed in secondo luogo perchè il Parlamento potrebbe correggere, temperare, le proposte dell'on. Morelli. E la proposta Morelli è tale da potersi modificare senza gravi difficoltà in modo da essere accettata dai più. Lo ha già dimostrato il signor E. Bianchi, il cui libro ci ha dato occasione e spinta a parlare di questo argomento, ch'egli tratta con serenità scientifica, con sobrietà di argomentazione, semplicità di forma, e in un modo abbastanza completo, quantunque egli non miri che a far fare un passo verso l'ammissione del divorzio per parte del nostro Parlamento sottoponendogli molte considerazioni e raffronti e proponendo la modificazione del progetto Morelli. Il quale, a dir vero, non dovrebbe incontrare difficoltà nella parte principale.

L'on. Morelli ha distinto i casi in cui esistono figli, da quelli in cui non ve ne sono; abbondando nei primi nei motivi che danno luogo allo scioglimento. E nei motivi l'on. proponente è stato certamente troppo largo, perchè, se il divorzio è una giusta necessità che tosto o tardi i nostri legislatori debbono riconoscere, bisogna però circondarlo di cautele, e assegnargli dei limiti perchè non degeneri in una istituzione nociva e non possa servire a combinazioni turpi e immorali. Così la incompatibilità di carattere non dev'essere ragione di divorzio, perchè equivale presso a poco al mutuo consenso, che può essere allegato leggermente o patteggiato con tristi intenzioni. Il divorzio dev'essere concesso dal tribunale in contraddittorio dei due coniugi, perchè dev'essere la liberazione di un infelice da una condizione di vita insopportabile, che conviene risulti da fatti gravi constatati dai giudici, come le infedeltà, senza distinzione fra marito e moglie, il tentato consorcicidio, la condanna ai lavori forzati a vita o anche ad altra pena (com'è in parecchie legislazioni), il volontario abbandono, che l'on. Morelli ha tralasciato, e forse anche l'assenza dichiarata, che il sig. Bianchi vorrebbe, ma che ci pare possa destare troppo gravi questioni giuridiche. Certo vorremmo tolta dai motivi di scioglimento la prodigalità, la quale, può essere cagione di separazione e d'interdizione, ma per la sua stessa natura non è incompatibile coll'affetto e colla convivenza, e lascia sempre qualche speranza di emenda e di rimedio.

Quanto al N. 1° dell'art. 1 del progetto (Impotenza sopravvenuta ed insanabile) possono sorgere dei dubbi per la completa indeterminatezza che gli lascia il progetto, ma non possiamo consentire con chi vorrebbe toglierla affatto. Il matrimonio, in fatto, consta di rapporti tanto fisiologici quanto morali ed economici, e non tenerne conto è lo stesso che considerarlo come un'astrazione filosofica.

Esaminati così rapidamente e senza pregiudizio di più opportune proposte e modificazioni, i motivi di scioglimento di matrimonio contenuti nel progetto ch'è dinanzi la Commissione parlamentare, tralasciando per ora le modalità della procedura da seguirsi, e la penalità da infliggersi al coniuge colpevole colla inibizione di seconde nozze, vorremmo che la questione fosse realmente dibattuta ed accettata in massima, perchè dalla pubblica discussione sorgesse il convincimento generale che ammettere il divorzio vuol dire fare un atto di giustizia e non un peccato; vuol dire essere logici in quanto la legislazione civile non può aver riguardo alle convinzioni religiose, ed essere rispettosi dell'ordine morale della famiglia, in quanto un legislatore non può

imporre la indissolubilità di un vincolo fra due persone, una delle quali attenta alla vita o è divenuta indegna del rispetto dell'altra. Bisogna che si diffonda la persuasione che la sorte dei figli non è affatto peggiorata da quello che sia nella separazione personale, durante la quale anzi essi sono spesso costretti ad assistere a una condizione di cose che le nostre consuetudini non tollerano. E deve poi sparire questa strana paura che il mondo vada a soqquadro per la istituzione del divorzio, quando è in vigore in tanti altri paesi che vivono e si sviluppano senza distruggere per questo la famiglia e l'ordinamento sociale, e pure consentono sotto varie forme lo scioglimento del vincolo coniugale, come ad esempio in Russia, Danimarca, Svezia e Norvegia, Olanda, Impero Germanico, Inghilterra, Svizzera, Grecia, Stati Uniti d'America, ecc., ecc.

Non speriamo molto per una pronta attuazione di questo istituto che propugniamo. Esigere dai nostri rappresentanti che affrontino francamente una questione la quale costringe a pronunziarsi esattamente, è esigere troppo. Ma intanto la necessità di questa istituzione camminerà oltre; e fra breve sarà nella convinzione della maggioranza dei cittadini e dei loro rappresentanti, che aver proclamato il matrimonio civile e negare il divorzio, è una contraddizione manifesta, la quale degenera naturalmente in ingiustizia, e colloca sotto questo punto di vista le nostre leggi al disotto di quelle che aveva stabilito la Chiesa romana.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

24 febbraio.

Il giorno successivo a quello in cui vi scriveva la mia ultima lettera, il 28 di gennaio, cominciava la crisi di tre giorni che ha messo il signor Grévy nel posto del maresciallo Mac-Mahon. Dopo la mala riuscita dell'infelice tentativo del 16 maggio questa crisi era inevitabile. Il maresciallo Mac-Mahon si trovava in una falsa posizione. Egli lo capiva bene e non cercava se non un'occasione favorevole per uscirne onorevolmente. Questa occasione l'ha trovata nell'affare dei grandi comandi militari. Piuttosto che mettere in ritiro alcuni de'suoi antichi compagni d'arme, ci si è messo egli stesso ed ha saputo rientrare decorosamente nella vita privata, dalla quale forse non avrebbe mai dovuto uscire, almeno non per occupare una posizione politica. Tutta l'Europa si è meravigliata della facilità con la quale si è compiuta la trasmissione dei poteri da un presidente ad un altro. Questa trasmissione non si opera più agevolmente in una monarchia ereditaria allorchè il re viene a morire o a abdicare. Questo è dipeso evidentemente, in grandissima parte, dal progresso che è stato effettuato nel meccanismo costituzionale della Repubblica, allorchè fu deciso che l'elezione presidenziale verrebbe fatta dalle due Camere riunite in congresso invece che dal popolo come nel 1848. Con l'elezione diretta avremmo avuto una crisi che avrebbe scosso il paese intero, mentre questo non si è preoccupato del cambiamento del presidente se non quando il presidente era già cambiato. Questa calma con la quale si è compiuto un avvenimento sì importante è dipesa pure dall'essersi il congresso riunito a Versailles e non a Parigi. Se la riunione fosse avvenuta al palazzo Bourbon, la folla non avrebbe mancato di occupare la piazza della Concordia; e i nostri bottegai parigini, che hanno piuttosto la prudenza del serpente che l'audacia del leone, sarebbero rimasti tutto il giorno in sospetto, pronti a chiudere i loro sporti al primo allarme. In vece di questo stato di emozione e di timor panico che distingue a Parigi le « giornate politiche », regnava la calma più imperturbabile. La sera neppure un gruppo sui *boulevards*! Nessun giornale godeva di premio e il pubblico comprava piuttosto quelli che annunziavano la lista della

estrazione della lotteria, che quelli che davano il rendiconto della seduta del congresso e dell'elezione del presidente.

Alcuni giorni dopo, il 5 di febbraio, il nuovo ministero era costituito o, per dir meglio, ricostituito sotto la presidenza del sig. Waddington, che prendeva il posto del Dufaure e che aggiungeva a quelli de'suoi antichi colleghi che conservavano i loro portafogli, signori Léon Say, Freycinet de Marcère e Gresley, alcune notabilità della Sinistra. Leroyer alla giustizia; Jules Ferry all'istruzione pubblica, Lepère al ministero di agricoltura e commercio. Il direttore delle poste, Cochery, veniva innalzato al grado di ministro, e l'ammiraglio Jaureguiberry surrogava l'ammiraglio Pothuan, il quale avea nutrito, per un momento, l'illusione di sostituire il maresciallo Mac-Mahon ed a cui ora hanno dato per gettone di consolazione l'ambasciata di Londra. Tutte queste nomine non erano forse tutte felicissime. Il Ferry, per esempio, non si è mai occupato d'istruzione pubblica. Egli era stato designato a prima giunta per il ministero del commercio; ma essendo assolutamente protezionista, non poteva andare d'accordo col Say, il quale aveva posto per condizione che il governo proporrebbe il rinnovamento dei trattati di commercio senza notevole aggravio. Hanno messo dunque il Ferry all'istruzione pubblica per evitare di metterlo al commercio, ed hanno affidato quest'ultimo dipartimento al Lepère che non si è mai occupato di commercio. Ma quello che si voleva, anzi tutto, era di riunire nel gabinetto le principali influenze politiche dei centri sinistri e della sinistra, in modo da avere un ministero più forte che fosse possibile, per far fronte sia alla destra, sia all'estrema sinistra. In pari tempo il sig. Gambetta prendeva possesso del seggio presidenziale della Camera dei deputati, al quale era portato da una maggioranza considerevole; e veniva anche — un po' prematuramente — a insediarsi a Parigi nel palazzo della presidenza e negli appartamenti del De Morny. La piccola cronaca aggiunge che lo stesso giorno, egli portava via il cuoco del duca di Noailles e tre sottocuochi da altri palazzi reazionari del vicinato, il che produceva nelle cucine una emozione che non tardava a propagarsi nei saloni del nobile sobborgo.

Sono ora tre settimane che questi avvenimenti sono accaduti. Qual'è la situazione? La Repubblica è interamente nelle mani dei repubblicani. Occupano la presidenza ed hanno la maggioranza nelle due Camere. Si può dire che la Repubblica, questa volta, sia fondata definitivamente e che il suo avvenire sia assicurato? Fidandoci alle apparenze, sì, e potremmo credere che queste parole del Leroyer, nella recente discussione dell'amnistia, sieno l'esatta espressione della situazione: « Il governo attuale, egli ha detto, è uno dei poteri più potenti che sieno mai esistiti nel nostro paese ». Ma nulla è sì pernicioso in politica come le illusioni. Tempo fa il sig. Gambetta, che ha un'attitudine particolare a qualificare una situazione in poche parole, diceva: « L'era dei pericoli è passata, l'era delle difficoltà comincia ». Si: e si potrebbe aggiungere che se le difficoltà non sono sormontate, i pericoli rinasceranno.

Queste difficoltà hanno la loro origine da una parte nell'imperfezione del nostro meccanismo costituzionale, dall'altra nell'inesperienza (non vorrei dire nella mediocrità) del personale repubblicano. La costituzione attuale è superiore senza dubbio alle antecedenti della prima e della seconda repubblica; essa ha un'impronta più pratica; ha meglio risoluto, per esempio, la questione della trasmissione dei poteri presidenziali, ma ha con tutto ciò un grave difetto — che d'altronde le è comune con le costituzioni della maggiorparte delle monarchie temperate; ed è di porre, in realtà, il governo fra le mani della maggioranza della Camera dei deputati, perocchè il Senato situato in seconda linea non ha

che un'influenza secondaria. In una monarchia il prestigio del potere regale offre un certo contrappeso alla preponderanza della maggioranza. Così in Francia, sotto il governo di Thiers, l'autorità personale di cui godeva il Capo dello Stato attenuava gl'inconvenienti di questa preponderanza. Ma sarà così sotto la presidenza del Grévy? Nel suo manifesto d'inaugurazione il nuovo presidente ha espresso la sua intenzione di essere strettamente costituzionale, vale a dire di lasciar governare i suoi ministri; ed i ministri dal canto loro sono decisi a governare non meno costituzionalmente, vale a dire di conformarsi alla volontà della maggioranza. Voi direte: — va benissimo e nulla è più consentaneo ai principii del governo parlamentare. — Senza dubbio: ma affinché questi principii diano nell'applicazione i buoni risultati che promette la teoria, bisogna che la maggioranza sia per quanto è possibile omogenea e soprattutto illuminata. Ora la maggioranza attuale disgraziatamente non è nè l'una cosa nè l'altra. È divisa in tre frazioni: il centro sinistro, la sinistra, e la sinistra estrema, che non hanno altro di comune che la loro antipatia contro i partiti reazionari, ma che sono divise nella maggior parte delle questioni di governo. Da un altro lato l'esperienza ha dimostrato che lo scrutinio di circondario manda di preferenza alla Camera notabilità di campanile, che sono tutt'altro che capacità. A confessione delle menti più indulgenti, la maggioranza è estremamente mediocre; non soltanto le specialità vi sono rare e gli uomini capaci di discutere le questioni di affari vi figurano come eccezioni, ma manca il senso politico. Tuttavia questa insufficienza intellettuale della maggioranza non è un fenomeno particolare alla Francia, e non è neppure un male senza rimedio. Si può influire sopra una maggioranza, dirigerla e dominarla, come ha fatto Thiers e forse con eccesso. Ma Thiers non esiste più, e ci domandiamo se vi ha nel nostro alto personale politico un uomo capace di rappresentare una parte analoga. Vi è bensì il Gambetta; ma il Gambetta sembra aver retroceduto davanti alla difficoltà di guidare una maggioranza composta di elementi variegati, e si è affrettato a ritirarsi nel formaggio di Olanda della presidenza della Camera. Eserciterà senza dubbio anche di là una certa influenza; ma questa influenza sarà bastevole? La forza di Sansone era nella capigliatura, quella di Gambetta è nella parola, e un presidente, per il solito, non prende una parte attiva nelle discussioni. Nel seno del Gabinetto o nella Camera non si vede nessuno finora che sia di forza da compiere questo ufficio di direttore della maggioranza che il Gambetta sembra avere abbandonato. Quindi una certa inquietudine succeduta alla soddisfazione pura provata nel vedere un presidente in abito nero, come diceva John Lemoine, succedere a un presidente in uniforme. Questa inquietudine si è comunicata finalmente agli stessi ministri, e ne conosco alcuni che non pensano, essi pure, che a prepararsi una uscita onorevole, nel caso che la maggioranza si mostrasse ingovernabile. Ora, non è con ministri che cercano soltanto di « soigner leur sortie », come dicono al teatro, che si può fondare un governo stabile, ed è appunto quello l'obiettivo che bisogna raggiungere. Fino ad ora è stato rimproverato alla repubblica, e non del tutto a torto, di essere un governo di crisi. In otto anni, per esempio, ha rovesciato una dozzina di ministeri — ed abbiamo avuto, segnatamente, 21 ministri dell'interno. È molto, è troppo per l'andamento regolare degli affari e anche per la pubblica tranquillità.

Si tratta dunque di sapere in questo momento, se il ministro attuale riuscirà a mantenersi agli affari facendo prevalere una politica di calma e di moderazione e rimuovendo le questioni irritanti che generano le « crisi », per mettere all'ordine del giorno le questioni di affari. Se ci riuscirà, le difficoltà delle quali parlava il Gambetta saranno

in gran parte risolte, e sarà dimostrato alla gente che diffida della repubblica, (senza però essere incodata ai partiti monarchici) che esso è un governo come un altro, egualmente buono se non migliore di un altro. Se al contrario il gabinetto non riesce in questa impresa e se entriamo in un nuovo periodo di crisi ministeriali, complicato di agitazioni parlamentari, la repubblica potrebbe benissimo esser rimessa in questione ancora una volta, e chi sa? forse anche naufragare all'entrata del porto.

Tuttavia sono lieto di riconoscere che il gabinetto ha ora riportato una prima vittoria sulla questione dell'amnistia. Il suo progetto di amnistia parziale è stato adottato a una maggioranza di 360 voti contro 99. Questo progetto non eccettua che 600 deportati e 700 contumaci, vale a dire insomma, una debolissima minoranza. A parer mio, non vi era una gran differenza fra l'amnistia parziale e l'amnistia intera; ma i conservatori raccolti o da raccogliere intorno alla repubblica e che importava di non ispaventare, ce la vedevano. Aggiungo che i giornali dell'estrema sinistra e anche di più oltre dell'estrema sinistra, la *Lanterne*, la *Marseillaise* e la *Révolution française* hanno lavorato di buona voglia a accrescere lo spavento dei conservatori e a rendere impossibile l'amnistia totale. La *Révolution française*, per esempio, non ha avuto l'idea di annunziare nella sua prima pagina, in lettere cubitali, la collaborazione di membri notevoli della Comune: Vallès, Jourde, Lefrançais, ecc.? Non ha anche pubblicato la lettera di un contumace che sfidava il governo di farlo arrestare? Come amnistiare siffatti energumani? Anche coll'amnistia parziale il ritorno di alcune migliaia di deportati e di contumaci costituirà una seria difficoltà, se non un pericolo. Come riusciranno essi a trovare lì per lì i mezzi di sussistenza? La maggior parte ha perduto l'abitudine al lavoro professionale che li faceva vivere; non andranno a ingrossare ciò che uno statistico, il Fregier, chiamava « le classi pericolose della società? » Il Consiglio municipale di Parigi ha creduto dover votare 100,000 franchi per sovvenirli nei loro primi bisogni, ma ha avuto il torto di dare al suo voto un'impronta politica e di farne quasi un atto di riabilitazione della Comune. La stampa reazionaria non ha mancato di levare alti clamori e di domandare l'annullamento del voto. Il ministro dell'interno, de Marcère, si è levato d'impiccio abilmente, rispettando il voto, ma decidendo che i 100,000 franchi sieno confidati all'amministrazione dell'assistenza pubblica, la quale è composta di conservatori più puri. Questa decisione non ha soddisfatto pienamente nessuno, ma il romore si è calmato e questo è l'essenziale.

Ora restano sempre da sciogliere a breve scadenza due grosse questioni: il ritorno delle Camere a Parigi e il processo dei ministri del 16 maggio. Mi assicurano che il ritorno a Parigi è deciso, e non posso che deplorarlo nell'interesse della repubblica. In quanto al processo dei ministri del 16 maggio, il gabinetto è fermamente risoluto a respingerlo. Se ci perverrà, sarà un gran fomite di agitazione di meno. In seguito delle rivelazioni della *Lanterne* sulla resurrezione della « tortura » per parte dei bassi agenti della prefettura di polizia, era stata provocata una inchiesta pubblica dal prefetto stesso; ma se la polizia fa volentieri le inchieste, non ha piacere che se ne facciano su di lei. Questa è stata attraversata e impedita all'esordire, non avendo avuto il governo la forza necessaria per costringere il personale della prefettura a prestarvi. Hanno preteso che svelando gli abusi che commettono i poliziotti, ne verrebbe indebolita la polizia; ed in prova è stato allegato il moltiplicarsi improvviso delle aggressioni notturne a Parigi. Prese informazioni, le aggressioni notturne non si sono moltiplicate più del consueto, ma l'effetto era prodotto e l'inchie-

sta è stata abbandonata. Sono riusciti però a sapere donde viene l'abitudine di « *passer au tabac* » gl' incolpati, serrando loro i pollici più del dovere. Viene semplicemente dal dare un premio di otto franchi agli agenti allorchè il prevenuto confessa, e di quattro franchi solamente quando non confessa. Basterebbe dunque di parificare il premio per sopprimere il *passage au tabac*. Abbiamo saputo ancora — il che del resto era noto da molto tempo — che la polizia non ha dismessi punto i suoi trascorsi dell'antico regime, e che una porzione notevole del suo personale continua ad essere impiegata a sorvegliare le azioni e le abitudini diurne o notturne dei personaggi politici in vista. La « filza » del signor Grévy in particolare conteneva tutta la sua storia intima da anni e la « filza » del signor De Marcère non presentava interesse meno vivo. Sia detto con buona pace dei fogli reazionari che non vogliono che si tocchi la polizia: — la sicurezza pubblica non ci guadagnerebbe se si sorvegliassero un po' meno gli uomini politici, e un po' più gli avanzi di galera?

LA SETTIMANA.

28 febbraio.

Mentre i conservatori cattolici stavano trattando la costituzione del loro nuovo partito, e ne discutevano il programma, decidendo di sottoporlo al Papa, questi ebbe occasione di pronunziarsi pubblicamente su tal proposito, parlando ai rappresentanti della stampa cattolica (22), che si erano recati al Vaticano a far omaggio di fedeltà e a presentare un'offerta all'obolo di S. Pietro per la somma di circa 200 mila lire, proveniente da varie parti di Europa. Leone XIII riconobbe la necessità di una stampa cattolica bene ordinata a difesa della Chiesa, raccomandando la temperanza della forma e la concordia assoluta nel prestare fermo e sincero assenso alle dottrine che tiene ed insegna la Chiesa cattolica. E tale concordia riscontrò ora più necessaria perchè in mezzo a quelli stessi che si annoverano tra i cattolici non mancano coloro i quali presumono di troncicare e definire controversie importantissime riguardanti la condizione della Santa Sede opinando diversamente da ciò che richiede la libertà e la dignità del Pontefice. Con tali parole indicò nettamente il nuovo partito conservatore, che pretende riconoscere i fatti compiuti e l'Italia. Ed a togliere ogni equivoco, Leone XIII affermò la necessità del potere temporale, che non tralascerà mai di rivendicare, ed eccitò gli scrittori a propugnarla vivamente e colla storia alla mano, dichiarando che la sovranità dei Pontefici è benefica per la salute e la tranquillità dei popoli, non invade i diritti della società civile ma li rende più forti, non aspira al dominio degli Stati ma conserva i principii sui quali poggia ogni ordine. Concluse mostrando che il Papato era stato una gloria di Roma e d'Italia, proclamando che le pubbliche cose in Italia non potranno prosperare mai, finchè non si sarà provveduto alla dignità della Sede romana e alla libertà del Pontefice.

Questo discorso del Papa, certo non aspettato, ha subitamente sgomentato i promotori del nuovo partito conservatore. Ciononostante non è da supporre che il Papa, il quale ha creduto di pronunziarsi in quel modo ufficialmente e pubblicamente, non sia disposto a favorire la formazione di un partito che prenda parte alla vita politica, e ciò per la stessa ragione da lui accennata ai giornalisti, che cioè bisogna essere battaglieri e combattere colle stesse armi dei nemici. Difatti, dopo aver pronunziato quel discorso, Leone XIII ha ricevuto il conte Campello, delegato dell'adunanza dei cattolici per presentare il programma del nuovo partito e per prendere una decisione sull'intervento dei cattolici alle elezioni politiche. E per questa ultima parte in ispecie è da

ritenersi che il Papa, sotto una forma o sotto un'altra, sentita qualche Congregazione o la Sacra Penitenzieria, se non darà il suo assenso, almeno lascerà fare. Il Papa, che rivendica ad alta voce i diritti della Santa Sede, non impedisce a Gioacchino Pecci di far l'uomo politico e di essere un nemico del nostro paese molto più forte e più destro di quello che non fosse Pio IX.

— I lavori parlamentari hanno avuto un periodo di sosta per il carnevale. La Camera si aggiornò da sabato 22 al 27. Prima di aggiornarsi, il bilancio della guerra (21) fu, dopo la discussione generale, approvato nei suoi capitoli senza notevoli incidenti o speciali discussioni. Il bilancio del Tesoro fu approvato (22) con brevissime osservazioni, durante le quali il ministro delle finanze promise di esonerare dalle formalità dell'*affidavit* i pagamenti fatti all'estero dei coupon fino a cento lire di rendita, di studiare il modo di surrogare il pagamento trimestrale a quello semestrale all'interno per la rendita pubblica, e di sciogliere quanto prima la questione della esistenza del ministero del Tesoro. Al riaprirsi delle sedute (27) erano appena 202 i deputati presenti, e solo per i numerosi congedi accordati poterono votare in numero legale i due bilanci suaccennati. Poi si discusse il progetto che modifica la legge 7 luglio 1876 sul riconoscimento dei gradi militari a coloro che li perdettero per causa politica, e venne approvato (28).

— Sono avvenuti in Italia, in seguito ai recenti uragani (24-25), dei gravi e numerosi disastri marittimi; sono noti finora specialmente i naufragi sulla spiaggia di Follonica e di Livorno e quelli del golfo di Napoli, ove nel porto stesso si sono verificati danni anche a parecchi piroscafi delle nostre società italiane.

— Sembra che la minaccia della peste siasi da molti luoghi allontanata, sicchè il nostro governo, in seguito a particolareggiati rapporti consolari, ha tolto (21) la quarantena per le provenienze dalla Grecia, Egitto e Tunisi, ad imitazione di quanto si è fatto a Malta. Ora però si annunzia un caso di peste, sebbene mite (26), a Pietroburgo; il Presidente del Consiglio, interpellato alla Camera, ha dichiarato che trattasi di un caso dubbio.

— In Francia il Governo tende non solo a mantenersi nella via moderata, cercando di temperare anche le arditezze del Consiglio Municipale di Parigi come ha fatto ultimamente, ma mostra chiaro di voler resistere alla forza che tenterebbe di trascinarlo. Il Presidente del Consiglio ha dichiarato pubblicamente (26) e senz'ambagi che il governo combatterà qualunque proposta tendente a voler porre in istato di accusa il Ministero del 16 maggio. E a dissipare altri equivoci aggiunte che il progetto per l'amnistia, quale fu concordato fra Governo e Commissione ed approvato dalla Camera (21) e pendente ora innanzi al Senato, è l'ultima parola del Governo a questo proposito. Tutto ciò disse parlando a molte delegazioni d'industriali, nei quali volle far nascere la convinzione che il Ministero si dedicherà assolutamente al benessere materiale della Francia, studiando gli affari e risolvendo una quantità d'interessi commerciali. Quanto alla conversione della rendita 5 per cento, che già si era veduta accettata in massima dagli uffici della Camera, e perciò principiava, anche allo stato di progetto, ad avere certi effetti sui mercati europei, il Ministro delle finanze ha esplicitamente detto alla Commissione del bilancio, che, considerata la situazione economica, commerciale ed industriale del paese, il governo non pensa a quella conversione. Si ritiene però che la conversione sia soltanto ritardata.

— L'iniziativa presa dalla Francia verso la Turchia per far rispettare la proposta franco-italiana (13ª seduta del

Congresso di Berlino) circa la frontiera greco-turca sembra essere approvata da tutte le potenze, sebbene quella proposta non avesse un carattere di coazione verso la Porta. Gli ambasciatori poi a Costantinopoli trovarono d'accordo insufficienti le modificazioni proposte dal governo turco per le delimitazioni della frontiera greca; quindi la Porta acconsentì ad altre modificazioni.

— Il 22 febbraio si è aperta a Tirnova la prima assemblea bulgara, che deve eleggere il Principe e dare una costituzione definitiva al nuovo Principato, il quale venne salutato dal commissario inglese come ultimo nato «per ora» in Europa. Il principe Dondukoff lesse il discorso di apertura, rendendo conto della sua amministrazione. Vi fu un incidente spiacevole ai bulgari perchè il commissario austriaco si ricusò di firmare il verbale della seduta, ma sembra ch'egli non avesse altro motivo a far questo fuorchè la ignoranza per parte sua della lingua russa in cui il verbale era scritto; si dichiarò poi pronto a firmare una traduzione autentica. Quanto all'elezione del Principe, la maggioranza dei deputati bulgari era propensa a scegliere Petrovic, candidato raccomandato dalla Russia. Ma Petrovic stesso è titubante ad accettare, specialmente perchè sa di destare qualche diffidenza presso alcune potenze.

— Al Reichstag a Berlino durante la discussione del trattato di Commercio coll'Austria-Ungheria che fu approvato in prima e seconda lettura, il principe di Bismarck dichiarò di non essere nemico del commercio, ma di volere la protezione della industria nazionale; non negò che le sue opinioni economiche avevano subito un cambiamento; quando fu conchiuso il trattato di commercio colla Francia la sua attitudine era dettata da ragioni politiche; egli desidererebbe limitarsi ad alcune imposte finanziarie, ma ciò gli è impossibile, e si crede nel diritto di giudicare le questioni economiche.

Intanto si è chiusa la Dieta Prussiana con un discorso del Trono, il quale constata nei lavori della Dieta un indizio favorevole pel compimento della riforma economica, a cui il governo è risoluto di dedicare tutte le sue forze.

— È morto il giorno 23 febbraio a Berlino il feldmaresciallo generale Alberto Teodoro Emilio di Roon, uno dei primi, se non il primo autore dell'attuale riordinamento militare prussiano, a cui la Prussia deve in gran parte le vittorie del 1866 e del 1870. Egli dopo il 1859 fu Ministro della guerra per molti anni, e così poté compiere praticamente l'opera che aveva in animo di fare.

— Le turbolenze avvenute in Egitto hanno provocato delle dichiarazioni alla Camera dei Comuni in Londra. Il ministro Northcote fu riservato nelle sue espressioni, ma dichiarò che l'intenzione del governo inglese verso la Francia era sempre quella di voler agire cordialmente insieme ad essa; affermò l'Inghilterra essere molto interessata alla prosperità dell'Egitto, che sarebbe ricco se fosse amministrato onestamente; e infatti lo scopo della Commissione d'inchiesta era quello di ottenere un tale risultato, istituendo un governo responsabile sotto la presidenza di Nubar pascià.

Intanto si è ristabilita la tranquillità al Cairo. Il Kedive visitò le caserme, e gli ufficiali licenziati furono assicurati di ricevere, almeno in parte, le loro paghe arretrate. La Francia spedì una corvetta in Alessandria con istruzioni al console del Cairo perchè faccia rispettare principalmente gli impegni presi verso l'Europa, e l'Inghilterra agirà d'accordo. Nonostante sembra che in questo momento, di fronte all'avvenuta sedizione, l'amministrazione degli affari torni in mano del Kedive, ciò che si voleva e si vuole impedire dalla Francia e dall'Inghilterra, la quale infatti si adopera perchè il ministro Wilson non debba dimettersi.

DANIELE MANIN E GIORGIO PALLAVICINO.

Se col titolo di quest'articolo non avessimo voluto fedelmente ripetere quello del libro pubblicato dal signor Maineri, * avremmo aggiunto a quei due nomi illustri e cari, l'altro non meno caro ed illustre di Camillo Cavour: perchè, volere o non volere, il grand'uomo di Stato piemontese è il perno di tutta la storia italiana nel periodo di decennale preparazione ai fatti del 1859; ed anche in questi documenti, illustrativi di quei tempi e di quelle prime imprese, egli è come il genio nascosto di tutta l'azione. Vero è, che secondo il Pallavicino, e secondo anche l'editore delle sue lettere, egli sarebbe un genio malefico; ma siffatti giudizi non altro davvero dimostrano se non la corta vista dell'uno e dell'altro. Più scusabile forse il Pallavicino: perchè si sa che chi è spettatore, od autore secondario ma non rassegnato a tal parte, spesso non scorge, e scorgendoli non apprezza, tutti i segreti congegni di una azione complicata e meravigliosa, che per di più non è interamente di suo gusto; meno difendibile il secondo, quando fors'anche troppo (troppo diciamo, non quanto alla storia, ma a certe convenienze) è stato ormai messo in pubblico di ciò che concerne la vita politica del Cavour, e la duplice operosità sua come diplomatico e come rivoluzionario, come ministro e come patriotta. Ma quantunque l'immagine del Conte sia dal Pallavicino, e più dal Maineri, o posta in falsa luce o celata del tutto, ben di lei può dirsi ciò che Tacito scrisse: *sed praeefulebat... eo ipso quod non viscebatur*. Noi, seguendo le tracce di questa pubblicazione, toccheremo qualche cosa del Manin e del Pallavicino, ma non taceremo del Cavour, perchè non passi senza dichiarazione di protesta un libro, che parrebbe in gran parte diretto a scemarne le benemeritenze e ad ottenebrarne la fama.

Noi crediamo fermamente che ogni documento di storia debba accogliersi con plauso dagli studiosi, ma che all'editore corra obbligo di non esagerarne il pregio, nè tramutare gli episodi in racconto principale e per sè stante, e fare apparire di primaria importanza ciò che è soltanto secondario. Il signor Maineri ci sembra appunto peccare sotto quest'aspetto. E buona cosa è ancora che i documenti vengano fuori non nella loro nudità e quasi come elementi grezzi di storia, ma già belli e pronti ad essere con sicurezza adoperati: e se lodiamo l'editore di aver arricchito i suoi di utili illustrazioni, ** sebbene attinte sempre a fonti di un sol colore e sapore, diciamo anche, che forse per quell'affetto che viene dall'assiduo lavoro intorno ad uno stesso argomento, egli ha soverchiamente accresciuto il valore di quelli, e con ciò ha falsato il carattere generale dei fatti. Questi Documenti da soli non spiegano, nè agevolano la spiegazione della riscossa del 59, nè dichiarano la parte vera che vi ebbe la *Società nazionale italiana*, ispirata dal Manin e dal Pallavicino presieduta: dappoichè nè la *Società* nè il suo presidente furono, come parrebbe credere e voler persuadere altrui il signor Maineri, il massimo efficiente di quei fatti. Chi voglia perciò ritesser la storia del 59 e tro-

varne le sparse fila riducendole ad un capo, dovrà lavorare di nuovo su questi documenti, e collegarli con tutto ciò che l'editore tace o dissimula; dappoichè, accettandoli tali e quali, e con essi i criteri storici * e politici sui quali il signor Maineri si fonda, si troverebbe singolarmente impacciato a costruire una tela di buona e continuata orditura. Dietro al Pallavicino, che crede di far contro al Cavour, e afferma il Cavour non volere ciò ch'egli voleva, e perciò lo bestemmia, c'è il gran ministro, nelle cui mani e il Pallavicino e la Società nazionale, specialmente dappoichè ne divenne operoso segretario il La Farina, sono ordigni da adoperarsi a suo tempo, quando sia giovevole il farlo. Certo, e Manin e Pallavicino e la Società nazionale ebbero la loro utilità politica, come hanno il loro valore storico; ma, lo ripetiamo, non furono i soli strumenti coi quali fu fatta l'Italia, nè soprattutto furono strumenti ribelli alla mano e al senno direttivo del Conte Cavour. E quegli uomini e quell'associazione sono degna materia di biografia e di monografia: purchè, sotto pena di nulla intendere o di tutto frainvedere, l'opera loro sia consertata, com'era di fatti, più o meno copertamente, alla politica cavouriana; e ogni cosa sia collocata a suo posto e nelle relazioni che le spettano, nè i fatti particolari divergano da quel punto, ove realmente si accentrano.

La *Società nazionale* meriterebbe una storia, che però non si fermasse, come la pubblicazione del sig. Maineri, al 1857, alla morte cioè del Manin, ma proseguisse fino al 59, quando maggiore e più efficace, e soprattutto più chiara, e nei mezzi e nel fine, fu l'opera sua. Oltre il periodo di preparazione che ampiamente, se non sempre imparzialmente e compiutamente, è illustrato nella maggior parte di questo volume, vi sarebbe da narrare con documenti l'altro della sua salda costituzione e della sua operosità. Non sappiamo se questa storia compiuta si farà, nè se esistano ancora i documenti per farla. All'uopo certo non bastano le sette paginette che ne dettò il La Farina nell'*Almanacco della Biblioteca delle famiglie* stampato dal Guigoni nel 1860. Certo allora era troppo presto per poter propalar tutto; e l'autore concludeva il suo breve scritto dicendo, che « quando gli avvenimenti permetteranno di pubblicare tutti i particolari, si vedrà quale e quanta sia stata la sua influenza nei savi e gloriosi fatti che si sono compiuti. » A conoscere la storia della *Società* giovano certo e questo Epistolario del Pallavicino e quello del La Farina: ma troppo ancora resta di ignoto, e forse solo fra i viventi potrebbe provarsi all'impresa il Buscaglioni, che del La Farina fu assiduo ed intelligente cooperatore, e che molte cose deve conoscere, le quali in carta non furono scritte. Augurandoci che questa storia si faccia a migliore intelligenza del periodo che precede l'impresa italiana, diremo che la *Società nazionale* fu dapprima e soprattutto simbolo di concordia fra gli esuli di ogni parte d'Italia, ed arnese efficace di guerra contro i governi e le dinastie illiberali della penisola. Essa rappresentava la forza espansiva della libertà piemontese, ma per ciò stesso si comprende come sul principio trovasse poco seguito in Piemonte. Nel maggio del 1857, dopo molte

* *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino: Epistolario Politico* (1855-57) con *Note e Documenti* per B. E. MAINERI. Milano, Tipografia Bortolotti, 1878.

** Qualche errore merita esser segnalato: per es. p. XLVII *Mayer* per *Mayr*; il Mazzoni è deputato, non senatore (pag. 34); le notizie letterarie sul Nigra non sono esatte (p. 53); sir James Hudson non vive nè è mai vissuto, ritirato a Pisa e dedito agli affari (p. 132); una strana asserzione rispetto a certe mene dell'Hudson col Garibaldi narrata al Maineri da « uno dei più fidi e intemerati campioni della democrazia » è smentita dallo stesso Generale (p. 532); invece di *Biagio Chiavaglia* leggi *Miraglia* (p. 251); e invece di *Rosci, Rosci* (p. 202). Certe asserzioni sulle viste politiche segrete di Napoleone III meriterebbero esser provate con documenti (p. 518) ecc.

* Non possiamo a meno di fermarci sopra un giudizio storico dell'editore, rispetto cioè alle origini del sentimento unitario. Secondo il sig. Maineri, « l'unità si aombrò nei Vespri: a Napoli trovò Masaniello; in Roma sulle rovine della repubblica la suscitava Rienzi; in Toscana ispirò Burlamacchi e Ferruccio; per lei a Genova si destava Balilla; a Brescia ebbe il suo Arnaldo ecc. (p. LXXXVII). » Ci sarebbe molto da ridire intorno a questi nomi, si rispetto al loro valore politico, si rispetto alle relazioni col sentimento unitario: ma basti l'affermare che il cervello italiano sarà guarito da un gran cancro che lo rode, quando la farà finita col patriottismo retorico, che d'ogni cosa confonde i criteri, fino a cangiare in eroe politico il pescivendolo d'Amalfi.

altre consimili lagnanze, il Pallavicino ripeteva al Manin: « Qui nessun deputato è con noi, e nessun giornalista ci spalleggia, salvo il La Farina, che vien difendendo le nostre opinioni nel *Piccolo Corriere* (p. 309). » Meno che un anno innanzi aveva perfino scritto: « Credo il La Farina un buon uomo, ma timido e poco disposto a fare il sacrificio della sua popolarità sull'altare della patria (p. 124). » Le prime prove del Manin per trovare adesioni non incontrarono grâte accoglienze. Gli si raccomandava di smettere quella specie di pioggia di lettere al *Caro Valerio*. La marchesa Pallavicino scriveva: *Je voudrais qu'il n'écrive plus ces mots, caro Valerio, car ça prête au ridicule. Valerio et Comp. n'ont pas les sympathies du public* (p. 104). Il Boggio consigliava che *notre ami laissât de côté le caro Valerio, car cela fait rire plus d'une personne* (p. 109). « Se scrivi ancora, così l'esule veneziano Degli Antoni al Manin, per amore del cielo, lascia le letterine al *Caro Valerio* (p. 523). » Gli si chiedeva perfino di temperare il suo ardore epistolare; il La Farina scriveva al Pallavicino: « Adoperi frattanto l'autorità dei suoi consigli a far che il nostro Manin scriva il meno che sia possibile (p. 337): » al Govean parevano troppe le lettere del Manin (pag. 412); gli emigrati, e i napoletani in specie erano persuasissimi che « il Manin tanto farà, da perdere quell'aureola che lo circondava (p. 408); » sol che continuasse a quel modo. Così, mentre gli esuli di Parigi e di Londra, più o meno contrastavano al programma del dittatore di Venezia, ed egli frequentemente in queste lettere se ne duole, pochi erano gli adepti in Piemonte, e quasi nessuno del luogo. Una nota del La Farina, che dà i nomi dei sovventori alla pubblicazione del *Piccolo Corriere* (p. 422) non contiene più di una trentina di nomi: e i più non sono piemontesi. Ma che la *Società* trovasse pochi seguaci in Piemonte, e niuno quasi tra gli uomini politici, membri del Parlamento e giornalisti, non è certo da stupire. Il Piemonte attendeva a raccogliere le sue forze, stremate dopo la funesta giornata di Novara, ed a rin vigorire le libertà dello Statuto albertino, egualmente minacciato dalla reazione europea e dal mazzinianismo. Si sapeva bene il fine cui doveva giungere quel ringagliardimento; si fidava nel corso naturale e fatale degli eventi; e, se non fosse stato altro, le recenti memorie del 48 e del 49 facevano un impegno d'onore del riprovarsi alle mal riuscite imprese. Vi erano certo coloro che il Gioberti aveva battezzato per *municipali*; v'erano i seguaci della tradizionale politica del *carciofo*; ma anche per costoro lo Statuto non era destinato a starsi chiuso nei limiti del vecchio Piemonte: e anche il Piemonte ingrandito era un primo passo, che avrebbe condotto necessariamente più innanzi. Altri avrebbero voluto maggiore audacia, come consigliava il Pallavicino: ma tutti gli uomini politici del Piemonte erano concordi nel non volere compromettere le sorti del paese per imprese rischiose. « I Piemontesi, tutti i Piemontesi (scriveva il Marchese in un momento di malumore) dal conte Solaro della Margherita all'avvocato Angelo Brofferio, sono macchiati della stessa pece (p. 212): » quella che dicevasi del *piemontesismo*. *

Tra gli esuli invece, il cui soggiorno in Piemonte fu mirabilmente atto a renderne più italiani gli spiriti, ferveva, e naturalmente, più vivo il desiderio, anzi il bisogno di volgere a pro delle varie parti ancora schiave della Penisola, le libertà e le forze sabauda. Quindi le impazienze, le diffi-

denze, le accuse di tiepidezza o di *soddisfazione* a taluni fra gli esuli o più temperati, o più addentro alle segrete cose, e perciò più pazienti. Ma alla maggior parte del pubblico, tutto cotesto adoperarsi per un'impresa, inevitabile nei destini del Piemonte, ma non a scadenza fissa; e quel determinarne anticipatamente i passi e le soste; e la discussione se durante la guerra ci dovessero esser o no Parlamentari aperti, e quale avesse ad essere il vessillo (quando il Piemonte aveva mantenuto il tricolore), e quelle forme ricise, sentenziose, e quasi epigrammatiche dell'*agitati ed agitate; non bandiera neutra: se no, no*, e simili; dovevan parere un po' cose da scherzarci sopra, un po' disquisizioni meramente accademiche, come del resto è quasi sempre tutto ciò che non ha immediata applicazione nei fatti.

In mezzo all'indifferenza del pubblico, cui forse pareva che si volesse dividere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso, o che per impazienza si compromettesse la politica piemontese o ingiustamente se ne diffidasse, * la *Società Nazionale* proseguì la sua via, avendo soprattutto due grandi punti d'appoggio: l'uno fuori, nelle provincie schiave, disingannate del mazzinianismo: l'altro dentro, nella benevole simpatia e nell'accorgimento politico del Conte di Cavour. E qui mi sia lecito qualche ricordo personale. Quasi fino dai primordi di quella *Società* io vi fui aggregato per impulso del Farini: di quel Farini, che a dire del Pallavicino, stimava pazzo chi volesse l'Italia (p. 25), che, al dire sempre dello stesso giudice, non aveva convinzioni di sorta (p. 248) * e che pur era membro della consociazione (p. 422). E questa sia una prelibazione dei giudizi di prim'impeto del buon marchese! Ho chiarissima memoria delle adunanze che quasi ogni domenica si tenevano in casa Pallavicino. I presenti non erano mai più di una dozzina: il più delle volte, del seggio v'era soltanto il segretario La Farina: radissimo presiedeva il Pallavicino; e quando, nelle grandi occasioni, se cioè più vive e men remote parevano le speranze, egli interveniva, si terminava con una abbracciata generale di tutti gli adunati. Molte lagrime spuntavano sugli occhi; e ognuno era lieto di stringere fra le sue braccia quel vecchio pieno di fuoco e di fede, quella nobile vittima dello Spielberg. Ma mancavano quasi tutti i pezzi grossi dell'emigrazione: la maggioranza degli'intervenuti era di vecchi incanutiti nelle carceri e negli esili, ma sempre fervidi di amor patrio, e di giovani cresciuti al culto della libertà. Ciascuno riferiva ciò che sapeva dello spirito pubblico e dei progressi della *Società* nelle provincie native: il segretario a sua volta, comunicava ciò che sapeva o voleva dire, della istituzione di nuovi comitati nei paesi soggetti. Quel che v'era di buono, di nuovo almeno rispetto alle anteriori sette o congiure, dalle quali in ogni guisa studiavasi di distinguersi la *Società nazionale*, si era che non si pronunziavano mai nomi, e così non si comprometteva nessuno. Ciascuno serbava il suo segreto: e in questo soltanto consisteva la *segretezza* della *Società*, che del resto operava alla luce del giorno.

Chi fosse capitato in mezzo a quelle adunanze, forse avrebbe mosso involontariamente le labbra ad un sorriso, se non beffardo, almeno di miscredenza. Pensare che quei dieci o dodici uomini, i più dei quali non avevano un nome

* Ciò va inteso ed ammesso con discrezione. Anche un altro giudizio sullo spirito pubblico piemontese nel '57, dato dal Pallavicino, non potrebbe servire di criterio storico. « Tu credi, scrive al Manin, che il Piemonte sia monarchico, e quindi devoto a Vittorio Emanuele; t'inganni: il Piemonte è del primo che saprà pigliarselo, ecc. (pag. 270). »

* Il Maineri difende le dubitanze del Pallavicino col dire che anche altri dubitavano (p. LXXII). Fra questi il Tommaseo, del quale molti giudizi letterari non saranno ratificati dai posteri, ben pochi certo dei politici. Il Tommaseo diceva del Piemonte: « Ma vuol egli daddovero l'unità italiana? Non lo so, e non mi pare (pag. 72). » Quando la marchesa Pallavicino mostrò al Rattazzi queste parole del Tommaseo, « il s'eria: Mais peut-on encore douter des intentions du gouvernement? Nous sommes italiens, et nous ne voulons plus della politica del carciofo » (pag. 80).

molto chiaro nè una autorevole influenza, volevano nientemeno che cacciar l'Austria dall'Italia, atterrare Duchi, Granduchi e Re, ed unire in un corpo solo l'Italia! Baionette, troni, tradizioni, interessi, erano un nulla per quei pochi credenti! Rammento ancora che ad un giovanotto, ch'io ben conosco, cui la fede sincera e gagliarda non toglieva di considerare le cose con occhio di filosofo un po' scettico, il La Farina a un orecchio ingiungeva di porglisi dietro la seggiola, per non esserne sconcertato. Eppure, sotto un certo aspetto, non vi furono mai adunanze più serie di quelle dei pochi promotori della *Società nazionale* dal 57 al 59!

Ma se non tutti sapevano di certa scienza o per facili indiscrezioni, certo tutti sentivano che la forza della Società non stava soltanto negli adepti, o nella santità dell'idea che li teneva congiunti; ma che il suo massimo vigore ella lo traeva dall'adesione e dall'appoggio che le dava il conte di Cavour. Egli aveva sempre visto di buon occhio l'opera pacificatrice ed unificatrice del Manin. « *Manin*, diceva egli nel luglio del 56 alla marchesa Pallavicino, *est un très-brave homme, qui nous a rendu de très-grands services, et qui nous en rendra encore, surtout au moment de l'action; nous sommes très-bien ensemble* (p. 119) ». Intermediari fra il Cavour e la Società nazionale erano Michelangelo Castelli, che è gran peccato non ci lasciasse memorie scritte delle relazioni col suo illustre amico, e Luigi Carlo Farini; i due maggiori confidenti del Cavour, o, come direbbe con poco garbo il Pallavicino, i suoi « valletti senza livrea (p. 16) »*. Nell'Epistolario del La Farina (II, 22) rimane memoria di un abboccamento, se non primo, de' primi al certo che l'esule siciliano dovette avere col ministro piemontese, chiesto col mezzo « dell'ottimo cavaliere Castelli. » La risposta in data dell'11 settembre 1856, è la seguente: « Il conte di Cavour prega il sig. Giuseppe La Farina di volerlo onorare d'una visita domani 12 settembre in casa sua, via dell'Arcivescovado, alle ore 6 del mattino; e gli presenta nel tempo stesso i suoi complimenti. » Il segretario della Società nazionale desiderava sapere quali fossero le idee del conte di Cavour circa l'agitazione murattiana. Ognuno sa che la candidatura del Murat al trono di Napoli aveva trovato un certo seguito fra gli emigrati a Parigi ed a Torino. Pochi erano animati da sentimenti di devozione all'uomo; altri pensavano che Napoleone III non dovesse vedere di mal occhio un moto, che, se non altro avrebbe avuto per tutti il vantaggio di cacciare il Borbone: per la maggior parte era questo un mezzo di agitare la morta gora dell'Italia meridionale. Il sig. Maineri, colla sua solita parzialità, assevera che murattisti furono allora quasi tutti coloro che poi ebbero il nome di « consorti » o di moderati; come se segretario del principe non fosse il Lizabe-Ruffoni, già segretario del Mazzini, e capo dei murattisti, Aurelio Saliceti, già triumviro col Mazzini, e i fratelli Mezzacapo, e il buon vecchio Romeo, e il Sirtori e il Montanelli (pag. 45): e più focoso di tutti, il Correnti: che non sapremmo come e dove classificare, ma non certo entrerebbe di buon grado nella categoria indicata dal Maineri. Fatto stà, che e fuori e dentro della chiesuola murattista stavano uomini d'ogni parte politica, così rispetto

al passato come all'avvenire. L'abboccamento del La Farina col Cavour dovette certo esser tale, da dissipare ogni dubbio di accordi del governo piemontese col pretendente e co' suoi. La *Società nazionale* proseguì animosa la sua propaganda unitaria.

Le corrispondenze pubblicate in questo volume ci fanno vedere la prima origine della Società, e per questo lato sono davvero documenti preziosi. Cooperarono insieme a formarne il *Credo*, a difenderlo dagli immediati assalti, a cercarvi adesioni il Manin e il Pallavicino: due uomini di gran cuore, di provata devozione alla libertà, nel nome d'Italia stretti ad un medesimo fine; eppure diversissimi l'uno dall'altro nelle qualità essenziali e più vive del carattere. L'uno, il Manin, uomo di poche idee, ma chiarissime; positivo nelle premesse, logico nelle deduzioni; di fantasia vivace, ma sempre tenuta in briglia dalla ragione naturale e dalla ragione politica; l'altro, il Pallavicino, di femminile nervosità, in cui l'immaginazione sempre predominava al senno, e il cuore all'intelletto. I giudizi dell'uno sono sempre esatti e sicuri come un calcolo matematico: quelli dell'altro sono impressioni del momento, e vanno dritti soltanto quando ei si abbandona alla ingenua rettitudine di uomo e di gentiluomo, senza volervi mescolare nessun raziocinio politico. Nell'uno si conosce l'uomo che ha tenuto il potere, e ne ha provato le dure responsabilità: nell'altro il cospiratore sempre pronto a pagare della persona propria e della borsa, ma senza esperienza positiva delle necessità e degli avvolgimenti della politica. Raggranellando quà e là per il volume alcuni giudizi del Pallavicino ed altri del Manin, specialmente quelli sul Cavour e sulla politica piemontese, si avrà una giusta misura del senno dell'uno e dell'altro.

Nell'agosto del 56, il Foresti ragguaglia il Pallavicino, e il Pallavicino il Manin, dell'incontro di Garibaldi con Cavour. Questi « l'accollse con modi cortesi e famigliari a un tempo, gli fece sperar molto, e l'autorizzò ad insinuare speranza nell'animo altrui. Pare ch'ei pensi seriamente al grande fatto della redenzione politica della nostra penisola. Insomma, Garibaldi si congedò dal ministro come da un amico che promette ed incoraggia ad un'impresa vagheggiata ». Non era poco nel 56; ma il Pallavicino, appoggiandosi a relazioni e confidenze d'ignota provenienza, soggiunge: « Tutta commedia! Si vuole un Piemonte accresciuto di qualche palmo di terra italiana: non l'Italia: lo so di certo (p. 172) ». E più oltre: « Si lusinga il bravo Garibaldi, per corbellarlo in appresso. Mi duole all'anima di quel valentuomo, il quale presta fede alle parole di Camillo Cavour (pag. 197). » Scopo supremo del Pallavicino era intanto atterrare quel ministro, che appunto fin d'allora lavorava alla faticosa opera di far l'Italia. « Forti dell'opinione pubblica, ei diceva, noi abatteremo il ministero Iscariota, e lo surrogheremo con un ministero galantuomo. Tu sarai ministro in Piemonte: io te lo predico (p. 174) ». A chi ricordi le condizioni del Piemonte nel 56, questa solenne predizione non può a meno di muovere ad un riso quasi omerico. Però, che nella confidenza dell'amizizia, questo il Pallavicino dicesse allora al Manin, e che anche possa ora stamparsi come nota di impressioni momentanee, ammettiamo: ma che dire quando più anni appresso il Pallavicino aggiungeva in nota: « Senza la morte del Manin avvenuta nell'anno susseguente, è assai probabile che questa predizione si avverasse? » Certo, dopo il 59, non prima Manin avrebbe potuto esser ministro, se fosse vissuto. E anche altrove ei ritorna su questo ministero Manin, talvolta limitandosi a riconoscerlo soltanto « per ora impossibile (p. 184) » ma non mai desistendo dall'adoperarsi per farlo possibile. « Senza un cambiamento di ministero in Piemonte,

* Il passo dice: « O... M... e Farini (senza livrea) costituiscono coi valletti (in livrea) il servitorame del Conte Camillo Cavour. » Crediamo non errare interpretando: Oldofredi, Massari, ecc. — Del resto facilmente si scoprono in questa pubblicazione, da chi abbia memoria dei tempi e degli uomini, i nomi celati sotto le iniziali. Dell'aver taciuto alcuni nomi indicandoli per tal modo soltanto, o sopprimendoli affatto, lodiamo il sig. Maineri; ma non lodiamo che abbia adoperato spesso due pesi e due misure. Talvolta si celano con puntolini od asterischi i nomi di arruffoni politici, degni di obbrobrio allora ed ora: (p. e. p. 51, 64, 244, ecc.) ma tal'altra si stampano, con accuse invereconde, nomi interi, od iniziali che lasciano facilmente indovinare il resto (p. e. pag. 250, 268).

l'Italia non si farà in eterno: abbilo per Vangelo. » E qui una postilla di data posteriore: « Cavour, in seguito, forzato dagli avvenimenti, contribuì a fare l'Italia, ma suo malgrado: ed in qual modo? » Ahimè, leggendo queste parole abbiamo una prova di più dell'ingiustizia delle fazioni politiche, e del come ottenebrino gli intelletti e guastino i cuori! Ma continuiamo: « Vogliansi riunire tutte le forze del partito nazionale per abbattere il ministero Cavour, e surrogarlo con un ministero Manin. L'impresa è ardua, ma non impossibile (p. 197). » E altrove: « Più che Mazzini, più che Murat, io temo Camillo Cavour... L'Italia in questo momento non ha peggior nemico del Cavour: dobbiamo combatterlo con tutte le nostre forze (p. 204)... Si rovesci l'orgoglioso titano, e salveremo il Giove italico (p. 211)... Sperare di fare l'Italia con Cavour e compagnia è assurdo: abbiamo pur troppo un ministero-Giuda! E rovesciarlo non è possibile, almeno per ora. In tale stato di cose, io sono costretto a far voti pel Borbone. Lo ripeto: il Borbone è un minor male (p. 233). » Tutto ciò dopo il Congresso di Parigi, ove il ministro piemontese aveva parlato a nome d'Italia!

Manin non rispose mai a tuono al Pallavicino sulle sue profezie; ma è degno di nota ciò che gli rispose riguardo al Cavour in data del 23 settembre 1856: « Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo, e non rovesciarlo. Convieni lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta. Evitiamo soprattutto qualunque atto che possa dare il menomo sospetto che si faccia una guerra di portafogli. Guai a noi se dessimo appiglio ad una simile accusa! La nostra influenza sarebbe perduta per sempre. Se in seguito la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana, e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo. Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana quando la pubblica opinione la domandasse imperiosamente (p. 206). » A queste sagge considerazioni, il Pallavicino rispose con un disegno di sublime puerilità: « Ti proposi una sottoscrizione al nostro *Credo* politico. Armato di questa sottoscrizione, io volea presentarmi al Ministro, ed intimargli, in nome del nostro partito, la franca esecuzione del programma nazionale. O egli accettava, ed era con noi; o tergiversava, e noi, forti della pubblica opinione, lo avremmo costretto a cederci il campo. Per noi la questione non sarà mai di portafogli; ma, tosto o tardi, tu sarai qui ministro: devi esserlo per la forza delle cose. Quanto a me il mio partito è preso; se domani il Re mi offerisse la presidenza del consiglio, non l'accetterei (p. 212). » Vittorio Emanuele non si trovò, come è noto, a questo caso di sentirsi rifiutare la presidenza del consiglio dal marchese Giorgio. Il quale intanto persisteva negli stessi giudizi: « E finchè dura il ministero Cavour, follia è sperare che il Piemonte inauguri sinceramente una politica italiana (p. 250). » Col senno suo proprio, il Manin replicava: « Il mio gentile luogotenente ha un brio, una baldanza, un bollore affatto giovanili. Badi a non lasciarsi mai trasportare dalla collera o dall'impazienza. Sarebbe ingiusto esigere che chi è *governo* parli ed operi come noi, che siamo *rivoluzione* (p. 256). » E nel gennaio 1857: « Poichè ricerchi esplicitamente il mio parere sul tuo discorso del 15 (gennaio 1857), ti dirò francamente che mi sembrò troppo vivo. Non credo che si possa esigere che un ministero *operi*, o molto meno che *parli* come un capo di partito. La tua avversione per Cavour mi pare soverchia, tanto più che tu stesso confessi la mancanza d'uomini atti a sostituirlo. Sta bene una opposizione che

lo sproni, lo pungoli, lo spinga; ma stimerei imprudente rovesciarlo, almeno per ora. Anche su ciò ti avevo, qualche tempo fa, esposte le mie opinioni in una lettera che approvasti. Il ministero Sardo non è sopra un letto di rose. Volendo fare opposizione leale, bisogna mettersi ne' suoi panni, e vedere che cosa, nelle presenti condizioni dell'Europa e dell'Italia, gli è praticamente possibile. Non lasciamoci trascinare dall'impazienza o dalla collera. Adagio, per carità! Badiamo di non rovinare il Piemonte, senza salvare l'Italia (p. 274). » Tutto ciò non giovava a persuadere il Pallavicino, che così replicava a sua volta: « Ti ringrazio della schiettezza tua, e poichè tu mi dici che il mio discorso fu *troppo vivo*, io deggio crederlo. Ma siccome, dall'altro lato, ho l'intima convinzione che il Cavour ci conduce ad un precipizio..... così m'asterrò d'ora innanzi dal parlare di lui fino a tanto ch'io possa lodarlo con giustizia, o biasimarlo senza pericolo. Anche il La Farina (del quale io pregio moltissimo l'ingegno ed il patriottismo) è d'avviso che non sia utile impicciolare il Cavour agli occhi della pubblica opinione in questo momento. Io dunque mi ritiro nella mia tenda come il Pelide, ma per debito di coscienza. E come potrei coscenziosamente avvalorare colla mia parola e co' miei scritti un sistema ch'io giudico funesto alla causa che noi difendiamo? Camillo Cavour si piglia giuoco di noi: cortigiano e mancipio della diplomazia, egli avversa la rivoluzione italiana a tutto potere.... Cavour non m'ispira avversione, ma diffidenza, somma diffidenza! Lo credo uno scettico pericolosissimo; se m'inganno nel mio giudizio intorno a quest'uomo, tanto meglio (p. 279)! » E invero, come già accennammo, in questo momento il Pallavicino, non sentendosi di poter « coscenziosamente » appoggiare il Cavour, si ritrasse nella tenda: non allontanandosi dalla presidenza della Società nè rifiutandole il suo appoggio, ma lasciando fare quasi ogni cosa al La Farina, uomo operosissimo, già affiatato col Cavour, che con lui probabilmente si era aperto più che non volesse fare col Marchese. Il che non vuol dire che il Cavour si urtasse col Pallavicino, o facesse meno stima del cuor suo e dell'opera benefica a cui si era consacrato di riunire le voglie discordi intorno alla monarchia di Vittorio Emanuele; anzi, nel luglio del 57 offriva « apertamente e con piacere » per mezzo del segretario della Società il suo appoggio alla candidatura del Pallavicino stesso in un collegio ligure (p. 344). D'altra parte questo ritirarsi alquanto del Marchese era atto di prudenza verso i comitati dell'Italia ancora schiava, che sperando soprattutto nel Piemonte e nella politica del Cavour, poco intendevano e meno apprezzavano quella costante opposizione che il loro Presidente aveva fatto al ministro di Vittorio Emanuele, fin da quando col Depretis, col Tecchio, col Brofferio e con altri aveva negato il voto alla spedizione di Crimea, continuando a parlare e votargli contro anche dopo il Congresso di Parigi. Sicchè mentre di fuori venivano busti, medaglie, indirizzi e congratulazioni al difensore dei diritti d'Italia nei convegni diplomatici, il Pallavicino di ciò si meravigliava, e quasi si indignava (p. 304). Fisso nella sua sfiducia contro l'uomo « che si ride di tutto e di tutti p. 310 », non voleva accordare il naturale significato a fatti che tutti capivano. Il ministro La Marmora faceva votare provvedimenti militari « all'intento di armare il paese per gli eventi futuri; » ed egli scriveva: « Comprendi tu qualche cosa? Io non comprendo nulla (p. 311). » E altrove: « Capisca chi può (p. 312). » Certo anch'egli avrebbe potuto capire, se avesse voluto. In questo contegno di suspizione continua e di miscredenza stette egli sempre; e anche dapoi seguitò a giudicare allo stesso modo la condotta del suo avversario. Abbiamo visto alcune annotazioni posteriori alle lettere sue proprie; altrove, in altra annotazione, ammettendo che, « il Conte Camillo fece avere sotto mano facili

a Garibaldi per la spedizione di Sicilia » aggiunge che « molti non prendevano fuoco (p. 218). » Sia vero il fatto, poichè s'invoça la testimonianza del Garibaldi: chi vorrà credere che Cavour ordinasse che fosser dati fucili guasti? Lo crede però il signor Maineri, che a conforto di queste asserzioni ristampa certe lettere del signor Alberto Mario, (p. 572) dirette al *Fanfulla*, e che diremmo, se l'argomento non fosse troppo grave, saggi di storia umoristica.

Quando il Pallavicino, resistendo a quelle influenze avverse, che il signor Biagio Caranti, il quale gli fu segretario, narrò in una preziosa relazione, ebbe condotto a termine collo splendido risultamento del plebiscito, l'unione delle provincie del mezzodi, Cavour gli scrisse rallegrandosi di un « evento dovuto in gran parte al suo senno, alla sua fermezza ed al suo patriottismo (pag. LXXXI). » Poco dopo, i due avversari si rividero e si strinsero la mano: il colloquio finì con le parole che seguono. Il ministro disse al Prodittatore: « Oh la causa italiana, prima di trionfare, consumerà molti uomini! — Non il conte di Cavour! ripigliava il Pallavicino. — Anche il conte di Cavour! ripeté questi commosso (pag. LXXXIII). » Il vaticinio del grand'uomo doveva poco appresso avverarsi: ei morì consunto dalla lotta politica: ma il Pallavicino seguiva a vedere in lui l'uomo « che si ride di tutti e di tutti »!

I giudizi che del Pallavicino abbiamo arrecato, non hanno valore storico; e quali giudizi di mera impressione, hanno il valore di tutti quelli di questo genere. Pur tuttavia quando ei giudicava nella schiettezza del sentimento e del patriottismo, non errava di certo. Così è quando scriveva: « Bisogna avere il coraggio di dire: Gli autori del 6 febbrajo non furono eroi, ma frenetici (p. 107). » Al mazzinianismo fu sempre avverso: lealmente accettava il vessillo monarchico e il Re; e se Manin diceva, come galantuomo ch'egli era: « La monarchia piemontese non può tirar la spada e gittare il fodero, finchè non è tolto intieramente il dubbio che dopo la vittoria i mazziniani non solo le negheranno la debita ricompensa, ma tenteranno cacciarla dal trono dei suoi padri (p. 115) »; egli, combattendo contro la *bandiera neutra*, proposta dall'amico, francamente diceva: « La croce di Savoia è la conseguenza necessaria del grido nazionale: *Vittorio Emanuele re d'Italia*. Se crediamo indispensabile la dinastia, perchè crederemmo *superflue* le armi dinastiche sovrapposte alla bandiera della nazione? (p. 193). » E al Mazzini direttamente scriveva: « Mazzini mio, siate italiano, anzi tutto! (pagina 187) »*.

In una lettera al suo gran cooperatore, il Pallavicino così conclude: « Io pure lavoro, e lavoro indefessamente: ma ho una *povera testa*, la quale non di rado mi ricusa i suoi servizi. Oh, avessi la testa come il cuore! La patria avrebbe in me un gran cittadino (pag. 129). » Forse egli alludeva qui al suo temperamento estremamente nervoso e ai residui delle sofferenze lasciatigli dal carcer duro; ma anche noi diremo: oh avesse egli avuto la testa come il cuore! Certo l'insufficienza del consiglio e le aberrazioni partigiane non lo indussero mai a far nulla di men che retto; ma se il ragionamento fosse stato in lui pari al sentimento, certo l'Italia avrebbe avuto in Giorgio Pallavicino un uomo di Stato di più, la cui gloria rimarrebbe nei secoli.

ALESSANDRO D'ANCONA.

* Alcuni potrebbe forse scandalizzarsi leggendo che il Cavour diceva alla Marchesa Pallavicino, parlando di Mazzini: « Quand nous pourrions faire quelque chose, celui-là doit être fusillé sans pitié (pagina 120). » Poche pagine appresso si legge in una lettera del Foresti: « Garibaldi è irritatissimo contro M., ed esclama sovente: Se mi capita fra le unghie, per Dio! (pag. 147). » Non ci par dubbio che M. voglia dire Mazzini, sebbene qui, essendo in causa Garibaldi, vi sia una semplice iniziale; là, trattandosi di Cavour, l'intero nome del grand'agitatore repubblicano.

UNO STUDIO SU NUOVI DOCUMENTI INTORNO A GIROLAMO SAVONAROLA.*

Quando c'è venuto alle mani il libro del padre Ceslao Bayonne, domenicano francese, sul Savonarola, c'è sorta subito la speranza che i molti documenti pubblicati in questi ultimi anni intorno al celebre frate di San Marco, avessero trovato un espositore e illustratore degno. Ci sembrava infatti che uno studio concernente i nuovi documenti savonaroliani dovesse esser fatto su tutti quelli che furono pubblicati dopo che ebbero veduto la luce le tre ultime e più accreditate storie del Savonarola, quella cioè del Perrens in Francia, e quelle dell'Aquarone e del Villari in Italia, massimamente la storia del Villari. Ma il padre Bayonne non è stato di questa opinione. Il suo lavoro è intitolato, è vero, *Studio su nuovi documenti*, ma delle otto o nove serie di documenti savonaroliani, che fra tutti sommano a parecchie centinaia, editi dopo che furono pubblicate le tre storie summentovate, in sostanza egli non ha tenuto conto che della pubblicazione fatta dal Gherardi, ed alla quale, come già notò la *Rassegna*, egli ebbe parte. ** Due o tre volte soltanto cita qualcuno dei documenti pubblicati dal Cappelli, dal Del Lungo, dal Partoli, dal Guasti e dal Lupi. Ma che diciamo noi non avere il padre Bayonne tenuto altro conto che dei documenti editi del Gherardi? I documenti pubblicati da questo ufficiale dell'archivio di Firenze, colla cooperazione, lo ripetiamo, del padre Bayonne, sono circa dugento, e sono divisi in molti gruppi coordinati in modo che abbracciano quasi tutta la vita del Savonarola, e ne illustrano la memoria dopo la morte. Ora, se facciamo astrazione da quest'ultimo gruppo, al quale il padre Bayonne ha attinto più copiosamente, dagli altri ha preso sì poco, e quel poco l'ha messo così poco bene in mostra, che noi non sappiamo che studio su nuovi documenti sia questo che egli ha inteso di darci intorno al Savonarola. In vero chiunque abbia studiato spassionatamente tutti i nuovi documenti savonaroliani, senza la smania o di esaltare i meriti del Savonarola già troppo esaltati, o di deprimerli, è forza che venga nella conclusione, che, per quanto numerosi, per quanto rettificchino qualche fatto di secondaria importanza e correggano qualche data, per quanto parecchi di essi, come è di certi documenti, ci ritraggano con qualche vivezza la parte drammatica degli avvenimenti, a cui si riferiscono, non ci dicono, nel complesso, nulla di nuovo. Forse ci si rimprovererà di essere di quei critici i quali, dato un argomento, non vedono altro modo di trattarlo che quello da loro immaginato; ma in questo caso, il soggetto essendo notissimo, altro, secondo noi, non c'era da fare che veder da una parte che cosa ne è stato detto fin qui, ed esaminare dall'altra che cosa ne dicono i documenti nuovi. In quella vece che cosa ha fatto il padre Bayonne? Ha rifatto in compendio la vita del Savonarola, quasi ce ne fosse bisogno per il genere di lettori, a cui dovrebbe esser destinato il suo libro, ripetendo quindi tutto ciò che oramai si sapeva, e solo accennando qua e là ad alcuni dei nuovi documenti, dei quali, se riporta qualche luogo, non sviscera mai la sostanza, per cui agli studiosi del Savonarola il libro del padre Bayonne riesce perfettamente inutile, essendo impossibile di formarsi da questo *studio* un'idea del valore dei nuovi documenti, sui quali dovrebbe esser fatto.

Ma dunque che cosa s'è proposto l'A. con questo suo lavoro? Non altro che di fare l'apologia del Savonarola.

* *Etude sur Jérôme Savonarole des Frères Prêcheurs d'après de Nouveaux Documents* par le R. P. Emmanuel-Ceslas Bayonne du même Ordre. Paris. Librairie Poussielgue Frères, Rue Cassette 15, 1879.

** V. vol. 2º, n. 22, pag. 382.

Dopo tutto quanto è stato scritto intorno al frate di San Marco, egli crede che ci sia ancora da farne la Vita. Non lo contentano gli scrittori ultracattolici, perchè nella guerra accanita che il Savonarola mosse ai corrotti costumi del clero e della Corte di Roma del tempo suo, hanno scorto un ecclesiastico poco devoto delle sante chiavi, e perchè, secondo le pie massime della loro setta, le debolezze dei padri non s'hanno da denudare, ma cristianamente nascondere; non lo contentano gli scrittori protestanti e razionalisti, perchè gli uni lo hanno proclamato un precursore della Riforma, gli altri non lo hanno tenuto per un profeta, nè hanno creduto ai suoi miracoli, come ci crede il padre Bayonne. A lui dà ombra per fino la statua del general Fanti a Firenze in piazza S. Marco (p. 383), e vorrebbe vedere sostituito al Biancone, che sorge dove fu eretto il patibolo del Savonarola, un monumento espiatorio (p. 384). Appartenente a quello stesso Ordine, che fu illustrato dal martire ferrarese, il padre Bayonne con un sentimento, che offusca il sereno giudizio del critico, in ogni atto, in ogni parola del suo eroe trova argomento di lode, e nel suo fervor di piagnone fa voti perchè la Chiesa lo proclami santo insieme a Giovanna d'Arco. Noi, che non siamo nè ultracattolici nè protestanti, ma facciamo professione di critici indipendenti, non possiamo seguirlo per questa via, e perciò la seconda parte del libro del padre Bayonne, in cui l'A. accumula miracoli su miracoli, per provare la ortodossia e le virtù del Savonarola, non ha per noi che un valore relativo, imperocchè non è, in qualunque modo, privo d'interesse il conoscere come la memoria del Savonarola si sia perpetuata fino ai giorni nostri. Solo osserveremo che anche per questa seconda parte del suo lavoro il Bayonne avrebbe potuto trarre maggior partito dalla collezione dei documenti pubblicati dal Gherardi. Ma quel che più rileva alla critica storica, si è il notare alcune delle inesattezze, nelle quali l'A. è caduto nella prima parte.

Noi non diremo nulla della fede che il padre Bayonne ripone nelle profezie del Savonarola, e, naturalmente, nell'autenticità della nota lettera che S. Francesco di Paola avrebbe indirizzata a Simone Alimena in data del 13 marzo 1479, nella quale il fondatore dell'Ordine dei Minimi avrebbe vaticinato tutto quanto doveva accadere al Savonarola con tale abbondanza e precisione di particolari da disgradarne le più celebri profezie. Osserveremo soltanto che troppo poco solido è l'argomento del Perimezzi, su cui si fonda l'A. a provare l'autenticità della detta lettera (pag. 17 e seg.). Infatti il nodo della questione non sta nel chiarire che nel 1587, cioè più d'un secolo dopo che la lettera sarebbe stata scritta, ne prese copia il Bottonio, e che più tardi passò nelle mani del cardinale Alessandrino, indi ad altri, ma nel conoscerne le vicende dal giorno che il Santo di Paola l'avrebbe indirizzata all'amico Alimena. Noi incliniamo a credere che non s'ingannasse il Papebroch ritenendola fabbricata da qualche piagnone dopo il 1537. Anzi, se facciamo attenzione allo spirito che la informa, apparisce chiaro che altro non è che una ripetizione letterale delle così dette profezie del Savonarola e dei suoi seguaci intorno a Firenze fino all'elezione del duca Cosimo I. La chiusa poi è una perla: « I Fiorentini, conoscendo di non poter più fare a meno di un duca, ne eleggeranno un altro della stessa famiglia del primo (dei Medici). Questi (Cosimo) non sarà un tiranno, perchè sarà stato istituito legittimamente. » E sta bene, perchè a Cosimo I non si poteva affibbiar del tiranno con troppa disinvoltura nemmeno dai profeti.

Forse al Bayonne non è parso credibile che colui, che era destinato a bandire la riforma dei costumi in un secolo corrottissimo, avesse provato anch'egli le pene d'amore, e

per questo non fa alcun motto della passione amorosa del giovane Savonarola, tutto musica e poesia e meditazioni profonde, per la figlia di uno Strozzi esule fiorentino a Ferrara, la cui casa era in faccia a quella del padre del futuro frate di San Marco, e non fa entrare per nulla nelle cagioni che spinsero il Savonarola a fuggirsi dal mondo il rifiuto della orgogliosa fanciulla. Ma quest'amore lo racconta con qualche particolare ed osservazioni opportune, fra Benedetto amico del Savonarola e del suo fratello fra Maurelio nel suo *Vulnera diligentis*, e ne ragiona la Cittadella, che ci dà perfino il nome dell'amata giovanetta, che pare fosse Laodamia figlia di Roberto degli Strozzi, in un suo lavoro riprodotto nei *Nuovi documenti* editi dal Gherardi. Perchè dunque tacerne? A noi, cui piace di studiare gli uomini piccoli e grandi senza metterci sotto le nebbie del soprannaturale, non pare fuori dell'ordinario, nè meno conforme all'animo entusiasta del Savonarola l'aver egli provato, quando era giovane e libero di sé, come dice giustamente a questo proposito l'Aquarone, * « la prima e la maggiore delle affezioni umane — l'amor della donna. — »

Nè vi mancano altre inesattezze e giudizi troppo affrettati, tra cui alcune notizie, che giungendoci nuove, avremmo desiderato che fossero confortate da qualche testimonianza, giacchè è un altro difetto che abbiamo riscontrato in questo lavoro è quello che l'A. non corrobora spesso delle opportune citazioni le cose più singolari che dice, come, per esempio, che fosse il padre Francesco Mei quegli che consigliò al Papa la istituzione della congregazione Tosco-Romana (pag. 90).

Gli storici dicono che il Savonarola venne a Firenze la prima volta nel 1482. Lo stesso ripete il Gherardi, che dimostra sbagliata la data del Burlamacchi, che fa venire il Savonarola a Firenze nel 1481 **. Or bene, il Bayonne non segue nè i moderni storici, nè l'antico biografo, nè l'illustratore dei *Nuovi documenti*, e dice che il Savonarola fu mandato a Firenze verso il 1481 (p. 24), che è quanto dire sul cadere dell'80.

Noi non faremo un appunto all'A. di avere ripetuto quanto si trova detto in forma più o meno dubitativa da tutti, che cioè il Savonarola ricominciò a predicare, dopo il divieto avutone dal Papa, nella quaresima del 1496 per facoltà che n'ebbe da Roma; sì bene per averlo ripetuto più ricasamente d'ogni altro e con qualche particolare di più per giunta, che non ha fondamento: *vu qu'il en avait reçu la permission du Pape, par l'intermédiaire des cardinaux de Naples et de Pérouse* (pag. 88), mentre uno studio più attento dei nuovi documenti ci pare che dovesse condurlo a conclusione molto diversa, come ci sarebbe assai facile di mostrare, se potessimo qui distenderci a lungo, cosa che speriamo di fare in altra occasione. Solo ci permettiamo di notargli che noi non sappiamo donde abbia appreso che il Savonarola il 16 di febbraio *annunziò* (pag. 88) che avrebbe predicato nell'imminente quaresima, e che uno degli intermediari per fargli restituire dal Papa la facoltà di predicare fu il cardinal di Perugia, non sapendosi altro di certo che il Savonarola ricominciò a predicare il 17, e non parlando, quando mai, i documenti, sui quali dice pure di fondarsi il Bayonne e che cita, che del cardinale di Napoli. Anzi due lettere di Ricciardo Becchi, allora oratore fiorentino a Roma, pubblicate dal Gherardi, in data del 3 marzo ***, escludono indirettamente ma molto chiaramente la mediazione del cardinal di Perugia a questo riguardo. Nell'una

* Vita di Fra Jeronimo Savonarola, lib. I, cap. I, pag. 18.

** Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola, pag. 245 e seg.

*** Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola, pag. 66-67. Firenze, 1878.

si dice che il detto cardinale, a cui il Becchi avrebbe raccomandato la Repubblica e il Savonarola, si sarebbe doluto *assai che contro alla volontà e prohibitione del Papa*, il Savonarola avesse ripreso a predicare; nell'altra che il Becchi avrebbe detto allo stesso cardinale, che se il Savonarola predicava, *predichava per la relatione del cardinale di Napoli*, parole che non avrebbero senso, se anche il cardinale di Perugia fosse stato uno degli intermediari per far rendere al Savonarola la predicazione.

Nè vogliamo omettere di notare un'altra inesattezza, nella quale è caduto l'A. Ognun sa in che consistesse nella riforma politica introdotta in Firenze dopo la cacciata di Piero dei Medici *la legge delle sei fave*, tendente a diminuire, mediante l'appello a un consiglio di cittadini, la troppa autorità che avevano gli Otto di guardia e Balìa (e talvolta la Signoria), i quali con soli sei voti potevano confinare, esiliare, condannare nella roba e nella vita. Se il padre Bayonne, invece di attenersi al Perrens, che parla di ciò molto imperfettamente, * benchè non lo citi, si fosse attenuto al Villari, che ne discorre accuratamente, ** non avrebbe ripetuto l'errore dello storico francese, che era la Signoria che aveva la potestà di decidere sola le questioni più importanti alla maggioranza di sei voti senza appello (pag. 45, in nota). E sì che si trattava d'uno dei fatti più memorabili della vita pubblica del Savonarola, il quale, è noto con quanto calore si adoperasse, perchè con una legge fosse frenata la soverchia autorità di un magistrato che con soli sei voti poteva disporre della roba e della vita dei cittadini.

Potremmo fare molte altre osservazioni, ma ci limitiamo a quest'ultima per non dilungarci di troppo. Il Bayonne, come tutti gli storici, prova a ragione che il Savonarola morì nel grembo della Chiesa Romana, e se non bastassero a testimoniarlo tutte le sue opere ascetiche e morali, lo attesterebbe l'aperta professione di fede cattolica che fece sull'ostia consacrata prima di salire il patibolo. Ma da questo all'affermare, come fa il Bayonne, che nella rinnovazione della Chiesa, annunziata in tanti modi dal Savonarola, egli intravedesse per l'appunto la riforma della Chiesa « domandata dal Concilio di Costanza e saggiamente compiuta dal Concilio di Trento (pag. 369) » ci corre. Lasciamo stare se il Sinodo Tridentino compisse veramente la riforma della Chiesa secondo gli umori che ventilarono nell'Assemblea di Costanza; ma noi ci domandiamo piuttosto se le massime proclamate dal Concilio di Trento, e se soprattutto lo spirito che penetrò nella Chiesa dopo che quel Concilio fu chiuso, e che nella cattolicità ebbe acquistato tanto impero l'Ordine dei Gesuiti, siano tutt'uno colle dottrine del Savonarola. Certo hanno esagerato quegli scrittori protestanti che lo hanno messo accanto a Lutero; ma Fra Girolamo, che non inveisce soltanto contro i corrotti costumi degli ecclesiastici, ma bandisce la rigida morale dei primi secoli del Cristianesimo e chiama *frasche le molte belle cerimonie della Chiesa*, *** e che se non insegna proprio la dottrina luterana della *giustificazione per la fede*, in cento modi fa intendere che senza la vita interiore dell'anima le opere non valgono nulla; Fra Girolamo che ardisce di supporre che il Pontefice possa errare, che reputa ingiusta e come non avvenuta la scomunica lanciata contro di lui, e medita di rivolgersi ai principi della Cristianità, perchè adunino un Concilio che deponga Alessandro VI e riformi la Chiesa, non è un cattolico alla foggia della morale rilassata dei Gesuiti nè

delle cerimonie teatrali, con cui i figli di S. Ignazio hanno sempre più impaginata la Chiesa, nè un credente devoto all'infallibilità pontificia. Nelle condizioni in cui si trovava la Chiesa alla fine del secolo XV non c'era bisogno d'esser profeti per antivedere che un grande mutamento religioso si stava per effettuare. Se nel rinnovamento vaticinato alla Chiesa dal Savonarola dopo i flagelli s'avesse da intendere, come vuole il Padre Bayonne, la riforma cattolica del Concilio di Trento, bisognerebbe concludere che questa volta il Savonarola non antivede giusto, perchè nessuno che legga senza preconcetti la storia potrebbe affermare che fosse una vittoria per il papato perdere l'obbedienza di tutti i popoli settentrionali della Cristianità, nè un rinnovamento vero e durevole il fervore religioso che si ridestò nel seno della Chiesa cattolica alla metà del secolo XVI, e che si spense quando cessarono le grandi lotte della riforma, lasciando il mondo cattolico in quell'infacchiamento morale e politico, da cui non finirà di uscire oramai, se non rinsanguinandosi nella scienza moderna figlia, come l'idea protestante, del libero esame.

ANTONIO COSCI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA

25 febbraio

« L'histoire » dice Joubert, acutissimo fra tutti i critici, « l'histoire a besoin de lointain, comme la perspective. Les faits et les événements trop attestés ont, en quelque sorte, cessé d'être malléables. » Quindi lo scrivere una storia del nostro stesso tempo, del periodo nel quale ancora viviamo, delle questioni ardenti che ci fervono intorno, è un'impresa sì particolarmente delicata e difficile che soltanto una piena riuscita potrebbe giustificare la prova. Siffatta riuscita può dirsi con ragione che il sig. Mac-Carthy l'abbia ottenuta, ed avendola ottenuta, i vantaggi che accompagnano questa buona ventura vengono in suo aiuto. Lo storico che è pure artista (ed il Mac-Carthy lo è incontrastabilmente) è esposto all'inconveniente particolare che il semplice scorrer del tempo distrugge il mezzo di rendere fedeli le sue pitture. Il colorito e il profilo divengono confusi, è più difficile disegnare al vivo i personaggi e gli eventi di un'età trascorsa; la prospettiva cambia, fa d'uopo situarci a un altro punto di vista e quindi spesso i lavori storici divengono poco più che inventari accurati e coscienziosi, uggiosi a leggersi comunque istruttivi e veraci. Dall'altro lato lo storico che ha da fare coi suoi contemporanei corre il rischio di divenire un semplice cronista di eventi in corso, un pubblicista che narra la loro sequela, senza determinarne il legame; che vede poco al disotto della superficie ed è dominato dalla tendenza di partito e dalla predilezione personale. Ora, il Mac-Carthy non è soltanto, come è ben noto, un distinto romanziere, ma anche un uomo politico operoso, in rapporti con uno dei nostri giornali di opinioni francamente liberali. Nulladimeno la sua storia è una vera storia, e non uno scritto partigiano, o un romanzo; nè egli la scrive, secondo una consuetudine moderna troppo in voga, coll'intento di esporre qualche profonda teoria filosofica riguardante una razza, ovvero una tendenza alla quale fa piegar a forza tutti i fatti. Il Mac-Carthy ha manovrato destramente e felicemente fra questi scogli, e ci ha fatto dono di una storia narrativa del regno della regina Vittoria, che, se i due ultimi volumi mantengono la promessa dei due primi, prenderà un posto stabile nella buona letteratura. Sotto certi rapporti egli ha seguite le orme del Macaulay, al quale dobbiamo molto, perchè egli, per il primo in questo paese, protestò col precepto e coll'esempio contro l'idea assurda che la dignità della storia imponga di essere tronfi, noiosi e pesanti. Come quella del Macaulay, così la storia del Mac-Carthy si fa leggere come un racconto che lasciamo a malincuore, ma egli ha sopra Ma-

* Jérôme Savonarola, liv. II, chap. II.

** La Storia di Girolamo Savonarola, lib. II, cap. V.

*** Predica XVII dell'Avvento del 1493.

caulay il vantaggio di essere meno pregiudicato, meno dommatico, più giudice e meno avvocato, meglio dotato della facoltà tranquilla, e imparziale di apprezzamento che appartiene a un storico di prim'ordine. Se non ha lo stile brillante del Macaulay, la sua varietà e opportunità d'illustrazione, egli ha tuttavia uno stile piacevole, facile e grazioso che gli è proprio, e che se è meno affascinante, è pure meno faticoso ed ugualmente animato e pittoresco. I fatti sono raccolti diligentemente e logicamente distribuiti, con gradevole chiarezza e con evidenza concludente. Egli conosce a fondo il suo argomento, ha sottile discernimento e sagacia, e filosofica serenità di temperamento. Le sue attitudini di romanziera gli fanno vedere molto addentro nei caratteri e nei problemi psicologici della mente e del cuore umano, e rendono i suoi ritratti singolarmente vivi e vigorosi, mentre dall'altro lato la sua lunga ed intima conoscenza col meccanismo delle istituzioni parlamentari lo fanno particolarmente atto a scrivere di un regno nel quale il sistema costituzionale e parlamentare cominciò ad essere schiettamente e pienamente riconosciuto. Ed in vero si può affermare senza soverchio ardire speculativo che l'epoca e il regno della regina Vittoria spiccheranno nella storia con una evidenza tutta propria.

L'opera del Mac-Carthy si apre colla morte di Guglielmo IV il 20 di giugno 1837, quando la principessa Vittoria aveva poco più di diciotto anni. Si può francamente ritenere che la morte di Guglielmo IV abbia chiuso un'era di storia inglese, poichè si può dire che con lui finisse in Inghilterra il governo personale. Guglielmo fu invero un re costituzionale per quanto lo consentirono i suoi lumi ed era molto più avanti dei suoi predecessori i quali non avevano mai compreso nè accettato il principio della costituzione inglese, che il re regna ma non governa. Ma tanto esso che suo padre ritenevano di potere a volontà conservare o congedare i ministri a dispetto della Camera dei Comuni. Non sarebbe facile il trovare alcuna regola scritta o dichiarazione di legge costituzionale che lo vieti, ma è certo che oggidì reputeremmo oltraggiata la nostra libertà costituzionale se il sovrano agisse così. Invano cercheremmo il codice e il principio scritto, come sarebbe vano cercare la stessa costituzione inglese. Questo fu lo sbaglio in cui cadde il principe Alberto, insieme al suo mentore, barone Stockmar, e che contribuì molto a renderlo subito impopolare. Ambedue furono troppo propensi a considerare la costituzione inglese come un arnese di meccanismo simmetrico, o a trattarla come un codice scritto del quale si potessero fare estratti o comporre sommari da consultarsi continuamente o servire di guida. Il governo costituzionale si è svolto gradatamente come ogni altra cosa, nella politica inglese.

La regina era stata educata bene. Sua madre l'aveva tenuta lontana con molta cura dalle corti dissolute dei due precedenti sovrani e le aveva inculcato il metodo, l'obbedienza e la fiducia in sè stessa. In oltre l'aveva ammaestrata a fondo nella storia costituzionale del regno sul quale era destinata a regnare; e questa circostanza, unita al buon senso naturale della regina, ha fatto di essa uno dei sovrani più eccellenti ed attaccati alla legge che abbiano mai occupato il trono. Al tempo del suo avvenimento lo spirito di parte regnava potente. Si sapeva così poco intorno al nuovo sovrano, che circolavano le più strane voci. Si parlava di complotti immaginari che dovevano dare il trono all'abborrito duca di Cumberland; alcuni dicevano che la regina era realmente cattolica; i *tories* credevano che ella fosse caduta irrimediabilmente nelle mani dei *whigs* e le ire partigiane imperversavano. Il duca di Wellington diede libero corso ai suoi sentimenti. Egli era d'avviso che i *tories* non avrebbero mai avuto buon giuoco con una donna

giovane per sovrana. «Io non ho un conversare ameno» diss'egli «e Peel non ha belle maniere.» Probabilmente al duca di Wellington non era venuto in mente che una donna potesse esser capace di sana politica costituzionale e sapesse mostrare negli affari poco riguardo per le predilezioni personali, quanto qualunque uomo. Ma essa lo dimostrò tosto. Sebbene lord Melbourne, il *Whig*, che era primo ministro quando la regina salì al trono, fosse un suo particolare favorito ed un amico affezionato che la iniziò con tenerezza del tutto paterna nelle varie forme e cerimonie richieste dalla elevata posizione di lei, essa mostrò subito che aveva molta sagacia propria e che non dipendebbe mai assolutamente dall'altrui consiglio nè sarebbe il fantoccio di nessun ministro. Fa d'uopo tener conto del fatto che all'avvenimento della regina al trono il paese era in istato di eccitamento. All'interno ed all'estero l'aspetto delle cose era poco propizio per il nuovo regno. Da un lato gli ultimi due regni nell'insieme avevano contribuito molto a rallentare non solo il sentimento personale di fedeltà, ma anche la fiducia nella virtù del governo monarchico in genere. Il vecchio sistema di governo personale era divenuto un'anomalia e quello di un governo schiettamente costituzionale, quale noi lo conosciamo, non era stato ancora sperimentato. Il malcontento sociale prevaleva quasi dappertutto. Le leggi economiche erano appena comprese nel paese in generale, e gl'interessi di casta erano fra loro in fiera opposizione. L'avvenimento al trono rese necessaria la convocazione di un nuovo Parlamento e le lotte di partito inferirono. Essa risultò leggermente in vantaggio dei *tories* o conservatori, come da allora in poi furono chiamati in virtù di una espressione casuale nella «Quarterly Review» di quel tempo. Fu in quel Parlamento che venne per la prima volta il Disraeli, mentre lord John Russell era il capo di un partito, e sir Robert Peel di un altro.

Certamente il sistema inglese di governo per mezzo dei partiti rende la storia del Parlamento simile a quella di una serie di grandi duelli politici. Due uomini stanno continuamente a fronte per una serie di anni, uno dei quali è alla testa del governo mentre l'altro è alla testa dell'opposizione. Cambiano di posto con ogni vittoria. Il vincitore va al potere, il vinto nell'opposizione. È questo senza dubbio che dà alle nostre lotte politiche un aspetto animatissimo e variato, e le riveste infatti in gran parte della fiamma e della passione della vera guerra. La prima questione che ebbe alle mani questo parlamento furono i torbidi del Canada, i quali, a causa di una contesa fra i due distretti dell'alto e del basso Canada, furono lasciati convertire per mala condotta in una formidabile ribellione. Poi fu mandato Lord Durham come governatore generale con facoltà straordinarie, per reprimerla. Di tutti gli uomini che erano in evidenza in quei tempi, Lord Durham è stato forse uno dei più mal compresi: e questa nomina al Canada condusse più specialmente ad un falso apprezzamento. Egli assunse una dittatura di cui i risultati furono efficaci, ma i mezzi adoprati non incontrarono l'appoggio del ministero in Inghilterra. Per la qual cosa egli rassegnò improvvisamente il suo ufficio e tornò in Inghilterra, risoluzione che lo espose anche più alla censura. Per lungo tempo speranza aristocratica del partito ultra liberale, dopo quest'apparente rottura coi suoi antichi colleghi egli fu considerato più che mai dai liberali avanzati siccome l'uomo politico che doveva condurli alla vittoria, ma morì avanti di potere compiere o deludere siffatte aspettative. Il Mac-Carthy ha delineato il ritratto di quest'uomo con molta abilità e verità, dipingendo il suo coraggio, la sua capacità e grande coerenza, ma senza tacere però la sua irascibilità ed arroganza. Fino ad ora non

era mai stato concesso a questo infelice uomo di stato un giudizio veramente Radamantino. La posta a un penny fu uno dei successivi argomenti trattati con buona riuscita in parlamento, e alla nostra intelligenza moderna le futili obiezioni economiche avanzate contro questo progetto suonano stranamente. Un problema meno soddisfacente ebbe ad essere trattato nel movimento sedicente « Cartista. » Erarvi state molte sofferenze e malcontento nella classe proletaria; l'espressione di un malcontento vago con gravami e mali molto positivi. Insieme a molti clamori e a vuote declamazioni, si mescolava molto entusiasmo schiettamente poetico e politico. È chiaro che i Cartisti, i quali rappresentavano il grosso della classe artigiana, credevano che l'Inghilterra fosse governata a beneficio degli aristocratici e dei milionari i quali erano assolutamente indifferenti ai patimenti del povero. È ugualmente vero che i più della classe dirigente credevano realmente che gli operai che si univano ai Cartisti fossero una genia di comunisti, egoisti e feroci, i quali, a lasciarli fare, avrebbero rovesciato tutte le garanzie sociali stabilite. Un volgare timor panico prevaleva dalle due parti. Tale movimento è discusso nel romanzo *Sybil* del Disraeli: questi gli ha dato per secondo titolo « The two nations » (*Le due nazioni*) e mette bene e vigorosamente in rilievo come ricchi e poveri erano opposti gli uni agli altri a guisa di due nazioni ostili, che si odiavano e temevano con un odio e un timore irreflessivi. Questo romanzo, nel quale il Disraeli ha mostrato maggiore serietà ed arte più elevata che in qualunque altra delle sue opere, forma un eccellente riassunto di questo moto che agitò l'Inghilterra per circa dieci anni, ma che trattato saggiamente, morì per la pubblicità, per l'esposizione all'aria, per la manifesta tendenza dell'epoca a comporre tutte le questioni colla ragione, l'argomento e le maggioranze, per la crescente educazione, per un sentimento del dovere resosi più forte fra le classi più influenti. L'approvazione del primo *bill* di riforma nel 1832 con l'accordare una più estesa rappresentanza parlamentare, offrì l'opportunità di una lotta leale fra conservantismo e liberalismo, e affrancò la nazione da ogni pericolo di una politica arditamente reazionaria.

È un curioso incidente del famoso spauracchio cartista, l'essere stato il Principe Luigi Napoleone, che allora dimorava a Londra, uno di coloro che si iscrissero volontari per prendere al bisogno le armi pel mantenimento dell'ordine. Ciò avvenne nel 1848, poco prima che il Cartismo morisse di morte naturale. In quel tempo il Governo aveva da fare con una seconda agitazione conosciuta sotto il nome di Giovane Irlanda. Queste due agitazioni costituirono quello che può chiamarsi il tributo inglese alla forza dello spirito rivoluzionario che in quel tempo era diffuso per tutta Europa. L'Irlanda era stata per anni nelle condizioni nelle quali Sallustio ci dice che fosse l'Etruria alla vigilia della sollevazione di Catilina; era sempre facile *plebem sollicitare*; la loro indole eccitabile li trasporta sempre, ma quando vengono ad una azione comune, sogliono contendere fra loro e lasciano facile campo al nemico. Così avvenne anche in questo caso. Tutta l'insurrezione irlandese macchinata con tanta millanteria, messa in scena con tanta ostentazione, fu agevolmente repressa da pochi agenti di polizia. Il Mac-Carthy, irlandese e sostenitore dichiarato de' lamenti del suo paese, passa alquanto leggermente su questo argomento, il quale ci farebbe soltanto sorridere se non ci sentissimo costretti a rimpiangere tanto sciupio di sincera emozione, di vero entusiasmo e di abilità. Non si saprebbe immaginare un omaggio più vero al solido vigore del sistema inglese che la facilità con la quale i due moti furono repressi. La costituzione politica dell'Inghilterra non fu messa in serio pericolo neppure un momento; neppure una sola carica di

cavalleria fu necessaria per sedare la più fiera esplosione dello spirito di rivolta in Inghilterra. Il significato di ciò è chiaro. Non è già che non vi fossero lamenti a cui far ragione; vi erano: ma il nostro sistema politico e costituzionale rimuove la necessità di un appello alla forza e lo rende superfluo. Questo paese è al sicuro dalla rivoluzione del pari che dalla reazione, perchè è generalmente riconosciuto il fatto che l'opinione pubblica, essendo la forza regolatrice, è la sola autorità alla quale è necessario fare appello e che in fine dei conti sarà fatta giustizia.

La narrazione del come questa giustizia fosse fatta principalmente con l'abolizione del sistema di protezione e la revoca delle leggi sui grani, forma la parte più attraente del libro del sig. Mac-Carthy. Egli racconta con spirito ed acume come Peel andasse al potere nel 1841 impegnato per i provvedimenti di protezione, come in grazia delle continue rimostranze di Cobden, Bright ed altri membri della lega contro la legge dei grani, la sua mente si piegasse a poco a poco a convincersi della loro ragionevolezza; e come questo, insieme alla deficienza del raccolto delle patate in Irlanda, e della messe in Inghilterra, lo costringesse a presentare un *bill* per la revoca delle leggi sui grani.

Il *bill* passò a dispetto del suo partito che in breve lo rovesciò dal potere; ma ciò ormai non importava, il bene era fatto, e rimaneva pel nuovo ministero soltanto da far prevalere la politica del libero scambio in ogni dipartimento del commercio inglese; e da quell'epoca la massima della lega « comprare nel mercato più basso e vendere nel più caro, » è stata accettata come la legge della nostra politica commerciale. Ma io precorro gli avvenimenti. Regnava ancora il malcontento quando nel 1840 la Regina annunciò la sua intenzione di sposare il principe Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha, avvenimento che per qualche tempo fu tutt'altro che popolare. Per ragioni rimaste senza spiegazione il principe non acquistò mai un'assoluta popolarità; era considerato come uno straniero e temevasi che potesse esercitare sulla politica inglese una influenza estranea ed in costituzionale. La memoria dei Giorgi era ancora troppo fresca nelle menti degli Inglesi per rendere particolarmente accetto un tedesco. Il tempo mitigò questo giudizio, benchè esplosioni di gelosia contro il principe Alberto ve ne siano state fino agli ultimi giorni della sua vita. Nel 1840 s'imposero tosto più gravi argomenti all'attenzione del ministero e del popolo. Voglio dire la cosiddetta « guerra dell'oppio » colla Cina, guerra che pochi storici riusciranno a giustificare, tanto che il Mac-Carthy non lo tenta neppure: guerra imposta alla Cina perchè rifiutò agli Inglesi il permesso d'introdurre di contrabbando l'oppio nei suoi territori. Essa ebbe però un felice risultato in quanto che il susseguente trattato di pace aprì alcuni dei porti chinesi ai commercianti di tutte le nazioni. Quasi nello stesso tempo l'Inghilterra s'inframmise negli affari dell'Afghanistan, fu respinta, battuta, dovette implorare condizioni; e i resti del suo esercito, quantunque muniti di un supposto salvacondotto, furono barbaramente trucidati nel passo di Khyber. Furono le vere Termopili inglesi; di sedici mila uomini uno solo tornò salvo. Il disastro fu prontamente vendicato, ma questo disastro nei rapporti coll'Afghanistan è curioso a leggersi alla luce degli attuali eventi.

Tutte queste questioni eran quietate e le faccende al di dentro e al di fuori sembravano procedere per la piana quando in mezzo agl'inni di pace fu aperta la grande esposizione del 1851. L'esposizione per se stessa fu un'impresa felice ma non così la causa che doveva ostensibilmente rappresentare. La lunga pace che si era mantenuta in Europa fino dal 1815 volgeva al suo termine. Il 1852 fu un anno di grande agitazione in Inghilterra. Un a-

bile scrittore ha osservato che la storia del continente europeo, se fossero distrutte tutte le altre fonti d'informazioni, potrebbe rintracciarsi perentorio la storia d'Inghilterra; e ciò per l'influenza che ogni grande evento nelle faccende continentali produce sull'umore e la politica inglese. L'anno precedente si era chiuso col *Coup d'état* e gl'Inglesi erano inquieti. Eravi nell'aria uno spirito militare; si temeva una invasione francese, e scappò fuori a un tratto il movimento dei volontari. L'allarme si dileguò, ma tosto venne realmente la guerra sotto forma della spedizione di Crimea; l'opportunità e i risultati della quale, colla sola eccezione che contribuì a porre le fondamenta dell'unità italiana, è anche oggi argomento di fiera disputa. La reputazione militare d'Inghilterra declinò certamente durante la lotta, e se questa componesse la questione orientale lo dica il 1877. A lord Aberdeen, primo ministro nel 1855 questa guerra non andò mai a sangue, ed egli non era disposto ad esagerare la sua efficacia benefica. Valutava che potesse assicurare la pace nell'Oriente di Europa per un 25 anni. La sua modesta aspettativa fu profetica; invero oltrepassò un pochino il segno, e soltanto l'avvenire può dire se il trattato di Berlino, come quello di Parigi, non si chiarirà pregno di guerra futura. La guerra fu il risultato della politica di Palmerston e per quella ei divenne primo ministro. Il Mac-Carthy dedica pure un capitolo a delineare il carattere di lui, il che ci fornisce qualche curioso particolare delle divergenze che sorsero fra esso e la Regina mentre che tenne il posto di ministro degli esteri. La sua politica era di gran lunga più liberale di quella del principe; Palmerston rappresentava le simpatie del popolo inglese; le quali nei moti del continente, parlando all'ingrosso, erano contro il principe in favore del popolo. La piega, specialmente logica e metodica, della mente del principe Alberto non ammetteva gran simpatia colla rivoluzione contro l'autorità costituita. Palmerston in generale scandagliava esattamente gl'Inglesi; ond'è che avanti la guerra di Crimea avvenivano costantemente piccole divergenze, delle quali però il pubblico era poco informato, mentre la regina, quantunque le riuscisse palesemente molesto il frequente precipitoso intervento di Palmerston nella politica estera, era un sovrano troppo costituzionale per opporsi ai desideri del suo popolo quando nel 1855 Palmerston divenne primo ministro. A questo punto termina il secondo volume del Mac-Carthy. Egli introduce qui un esame eccellente delle conquiste intellettuali del regno, esame scritto con abilità ed acume. Confrontando lo stato dell'Inghilterra all'aprirsi di questi due volumi ed al loro chiudersi, siamo costretti ad ammettere che l'opera d'interi generazioni di riformatori era stata effettuata in quell'intervallo e che abbiamo torto quando dubitiamo del trionfo finale del progresso o c'immaginiamo che « i tempi passati fossero migliori di questi. » Noi aspettiamo con interesse gli ultimi volumi del Mac-Carthy.

L'INDUSTRIA DEL FERRO E DELL'ACCIAIO IN ITALIA.

Ai Direttori.

La Camera dei deputati ha intrapreso l'esame della legge intesa a colorire un disegno, che da vent'anni travaglia coloro cui sta a cuore il consolidamento dell'edificio nazionale.

Tutti i grandi Stati d'Europa sono largamente provveduti di colossali opifici metallurgici e meccanici, che loro forniscono le rotaie, le piastre di corazzatura, i cannoni di grande potenza, ecc. Persino la Russia e l'Austria, che poco ci sovrastano per le loro condizioni naturali, non difettano di mezzi di produzione per ciò che riguarda le armi e le strade ferrate.

Che cosa ha fatto l'Italia dopo l'unificazione? Peggio di

nulla, imperocchè le sue ordinazioni all'estero giovarono a creare stabilimenti poderosi, i quali muoverebbero aspra concorrenza a quelli che sorgessero nel Regno. Le piastre di corazzatura furono pagate il doppio, il triplo del loro costo ai fabbricanti francesi ed inglesi e questi ebbero agio di ammortizzare rapidamente il capitale fisso delle loro fabbriche e di conseguire copiosi guadagni.

Adunque noi abbiamo finora favorito l'industria straniera, e rimanemmo soli (tra i grandi Stati di Europa) sforzati di mezzi per produrre il materiale necessario alla difesa del paese ed anche al semplice restauro delle navi da guerra.

La relazione ministeriale che accompagna il progetto di legge enumera lungamente gli studi ed i proponimenti dei Ministri, che volevano ovviare ai gravi pericoli creati da una poco avveduta politica economica. E diciamo pericoli, perchè in caso di guerra, se fossero assolutamente preclusi i rifornimenti forestieri, ci riuscirebbe impossibile di rinnovare e restaurare il materiale delle ferrovie e quello dell'esercito e della flotta.

È perciò necessario che la Camera, esaminato con ponderazione il gravissimo problema, adotti una risoluzione sollecita e saggia.

Le miniere di ferro demaniali dell'isola dell'Elba sono sempre il perno sul quale si aggirano i progetti di stabilimenti siderurgici. Il che è molto ragionevole. Quelle inesauribili miniere, poste in riva al mare, si adattano mirabilmente allo scambio dei loro prodotti con carboni esteri. E gli uomini esperti dimostrano che, eseguiti all'Elba i lavori occorrenti per agevolare il carico e lo scarico, vi si possono produrre i ferri e gli acciai a prezzi non eccedenti quelli degli opifici di altri paesi. Quindi sembra che possa vivere all'Elba, senza protezione doganale, un grande stabilimento, come quello rinomatissimo del Creuzot.

Però la creazione di cosiffatto opificio sarà certamente contrastata da ogni maniera di ostacoli. Da un lato avremo i contrasti latenti, i più temibili, suscitati dagli illegittimi interessi lesi; ma, ciò che più monta, si dirà giustamente che l'isola d'Elba non è sicura contro una sorpresa del nemico; che, ad ogni modo, se la navigazione fosse impedita in tempo di guerra, lo stabilimento difetterebbe di combustibile.

A me non sembra difficile, nè apportatrice di soverchio dispendio, la difesa del Porto Longone, ch'è il luogo più opportuno dell'isola per l'esercizio della siderurgia. Se le comunicazioni con le contrade estere fossero intercettate, si potrebbe supplire trasportando da Piombino a Longone carbone vegetale e ligniti di Maremma. Convieni però sempre considerare le varie contingenze nelle quali non sarebbe dato di mantenere aperte le vie tra il continente e l'Elba, per portare il combustibile e cavarne i ferri. Codeste due obiezioni sussistono più o meno per qualunque altra parte del Regno, e segnatamente lo si dica per quella che riguarda la provvista del combustibile. E se mancheranno le comunicazioni con l'Elba non si potrà trarne il minerale per portarlo alla Spezia od altrove. D'altronde le allegate difficoltà non sono rimosse dal progetto ministeriale, che si limita a dare al Governo la facoltà di determinare i luoghi nei quali si dovrebbero fondare gli stabilimenti. Sebbene convinto che la sede più opportuna per l'esercizio della siderurgia sia Porto Longone, credo tuttavia che la libertà di scelta sia assolutamente indispensabile all'appaltatore, imperocchè uno sbaglio avrebbe per conseguenza ordinamenti economici imperfetti, ed accadrebbe fatalmente che l'industria, incapace di vita propria, durerebbe soltanto finchè fosse sorretta da premi enormi dello Stato, per poi trascinare un'esistenza stentata o sospendere il suo lavoro, allorchè tali premi ve-

nisscro meno. Condizioni queste incompatibili con buone maestranze e con lodevoli prodotti; di guisa che il nostro paese non ricaverebbe alcun profitto duraturo dai sacrifici imposti all'erario nazionale.

Il concetto altamente commendevole che ispirò il disegno di legge del quale discorro, mi sembra tuttavia imperfettamente interpretato nelle disposizioni di esso. Difatto, l'articolo 5 lascia pieni poteri ad una Commissione per la compilazione del capitolato, sul quale si dovrà addivenire all'incanto, e commette alla Commissione stessa la designazione del migliore offerente « tenuto conto delle garanzie di successo dell'intrapresa. »

Queste condizioni non sono convenienti, perchè un grande industriale non vorrà esporsi ad un appalto, in cui, anche quando facesse la migliore offerta, lo si potrebbe posporre ad altri. Chi ponga mente ai preparativi tecnici e finanziari indispensabili per concorrere a tanta impresa, si convincerà di leggieri che non vi si sottoporrauno, se non coloro che possano veder ben chiaro addentro alle segrete cose.

Appare eziandio molto difettoso il riparto dei lavori ordinati dal Governo, quale è stabilito all'art. 2 del progetto, perchè non risponde punto ad un attrezzamento industriale pratico e compiuto.

Anche l'art. 3, che impegna le finanze in modo indeterminato, sia quanto al prezzo delle commissioni, sia rispetto al diritto di prelazione per certe provviste conferito al deliberatario, appare pericoloso per la sua elasticità e non è in armonia coll'art. 5, che parla dell'aumento del canone di affitto delle miniere, come del criterio acconcio a giudicare della migliore offerta.

Il progetto poi non stabilisce nemmeno che la fusione del minerale dell'Elba sia fatta nel Regno, e lascerebbe facoltà implicita all'imprenditore di adoperar ghisa straniera per fabbricare i prodotti indicati all'art. 2. E, se ciò fosse prescritto, non vedrei davvero alcun motivo di assoggettare lo Stato a pesi così gravi come quelli che sono divisati.

A codesti difetti spero che rimedi il Parlamento. Il quale si persuaderà che lo Stato deve largheggiare con coloro che doteranno l'Italia di un grande stabilimento siderurgico, ma senza dar luogo ad abusi o a dubbiezze. Conviene che la legge dia al Governo la sola facoltà indispensabile, quella cioè di stabilire il canone minimo annuo d'affitto delle miniere dell'Elba, sul quale si aprirà l'incanto. L'obbligo di produrre ghisa adoperando minerali nazionali e di consegnare annualmente al Governo 20,000 tonnellate di rotaie d'acciaio ottenute mediante codesta ghisa, occorre sia chiaramente inserito nella legge, la quale deve pure indicare il prezzo delle rotaie e il luogo di consegna.

Temo che a voler di più si corra rischio di cadere in un vero ginepraio. Siamo stati venti anni privi di grandi stabilimenti siderurgici ed ora vogliamo ad un tratto un opificio colossale, che faccia tutto! Questa pretesa mi appare esagerata. E mestieri cominciare dal poco per procedere a gradi verso lo scopo che sta in cima ai nostri voti, vale a dire l'indipendenza dall'estero per le industrie necessarie alla difesa della patria.

Il progetto alquanto incerto e confuso che aspetta i dibattimenti della Camera non è atto a condurci in porto. Temo che esso corra la sorte di tanti altri disegni di tal fatta, che rimasero dimenticati presso le Commissioni parlamentari. A ciò si ovvierebbe però se si mettessero innanzi proposte di radicali modificazioni, le quali diano al disegno ministeriale la chiarezza e la precisione necessarie in sì ardua e sì importante materia.

Devot. X.

DI UN SONETTO SU MARIA STUARDA.

Ai Direttori.

Il sig. Olindo Guerrini, nel N° 57 della *Rassegna*, parlando di Pietro Chastelard, cita il principio di un sonetto, che gli è attribuito dal Brantôme nella *Vita di Maria Stuarda*; e dopo averne riferito il senso, dice che non sarebbe inutile cercare se questo sonetto esista in italiano. Nè la ricerca è facile in mezzo a tanta ricchezza di rime pubblicate nel cinquecento. Ma se a me non è riuscito, come non è riuscito al signor Guerrini, di trovar subito il testo da lui desiderato, ho avuto almeno la fortuna di trovare, senza mio merito alcuno, la prova sicura dell'esistenza di quel sonetto, prova che mi piace di comunicare ai lettori della *Rassegna*.

Tempo indietro ebbi occasione di vedere un manoscritto degli ultimi anni del secolo XVI, che contiene molte poesie latine di vario argomento, e tra le altre alcune traduzioni dal Petrarca. In quel manoscritto, che sta nella Biblioteca del Collegio Campana di Osimo, si legge a capo di una pagina (e mi rincresce di non ricordar ora con che numero è notata) il principio del sonetto citato dal Brantôme e dal Guerrini — *Che giova posseder cittadini e regni* —; e poi subito appresso due versioni, l'una in esametri, l'altra in distici, dell'intero sonetto, versioni che ci confermano su per giù il senso riferito dalla *Vita della Stuarda*. Sembrano più esercitazioni scolastiche di un giovane, che lavoro maturo di qualche buon latinista del secolo; ma ciò nondimeno meritano di esser conosciute come curiosità letteraria, non foss'altro perchè chiariscono il dubbio messo innanzi dal sig. Guerrini.

Ecco la prima versione del manoscritto osimano:

Quid prodest urbes et regna tenere superba?
Et decorata altis habitare palatia signis?
Servis imperio et dignis parere paratis,
Thesauro et gravibus multo dominariis arcis?
Ingeniis super alta vehi sublimibus astra?
Purpuram et induere? et mensas lustrariis auro?
Et forma solis radios aquare nitentes?
Si sine amore toro recubant tua frigida membra.

La seconda versione non è che un rifacimento più o meno buono della prima:

Quid prodest urbes et regna tenere superba?
Cultraque magnificis tecta habitare notis?
Servos imperio et dignos parere paratos,
Innumeroque arcas aere tenere graves?
Ingeniisque cani sublimibus? indui amictu
Purpureo? atque auro condecorare dapes?
Et forma solis radios aquare nitentes?
Si sine amore toro frigida membra iacent.

A me basta aver provato con un argomento certo la esistenza in italiano del sonetto su Maria Stuarda; possa, il sig. Guerrini, essere egualmente fortunato nel risolvere gli altri dubbi e nel ritrovare il testo intero del sonetto stesso.

Dev. CARLO GARGIOLLI.

BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

IGINIO GENTILE. *Le elezioni e il broglio nella Repubblica Romana*. — Studio di Storia. (Milano, Hoepli, 1879.)

Questo del prof. Gentile ci pare un bel libro e degno veramente, per eleganza di erudizione e acutezza di critica, di tener dietro all'altro pubblicato da lui, non è molto, su *Clodio e Cicerone*. L'argomento, come si vede dal titolo, è ghiotto assai, ma è altrettanto difficile, perchè in soggetto così circoscritto e speciale la critica, non potendo lavorar di sistema come in un'ampia narrazione, è costretta a spogliare frammenti, a raccorzarli insieme e a disporli con

quella parsimonia giudiziosa, che acquista tanto di fede alle conclusioni di uno scrittore, quanto più esse sono sobrie e misurate. Il libro è condotto con metodo rigoroso. Indicate le fonti principali, antiche e moderne, a cui ha attinto, l'autore ha diviso il suo lavoro in tre parti. Nella prima tratta delle assemblee elettorali, nella seconda dei candidati, nella terza del broglio elettorale. La più arida e faticosa è, per l'indole stessa dell'argomento, la prima parte. La più viva, la più caratteristica, è la seconda, in cui si ammira quella *officiosissima natio candidatorum*, che ha tanti e così spiccati e immediati riscontri con la vita odierna, da far leggere la descrizione con un gusto grandissimo, tanto più che l'A., con molta finezza e buon gusto, resta sempre tutto chiuso nella toga del suo romanismo e pare quasi che non si accorga mai delle applicazioni contemporanee, che saltano agli occhi ad ogni momento. Nella prima parte del suo libro il prof. Gentile segue lo svolgimento del diritto elettorale romano dalle origini di Roma fino al costituirsi dell'Impero. Sotto i re, le *gentes* o le curie dei patrizi formano il corpo elettorale, il voto si riduce alla conferma di un nome proposto e di rado si esercita, trattandosi di un potere a vita. La costituzione dei *comizi centuriati* allarga il diritto elettorale, finchè dall'affermarsi delle riunioni plebee nei *comizi tributi* esce pieno il concetto della sovranità popolare. Colle magistrature annuali aumenta l'attività del diritto elettorale. Però in tutto questo periodo, che va dalle origini di Roma alla caduta del Decemvirato, tutti i cittadini sono elettori, ma i soli patrizi sono eleggibili. Aumentata la cittadinanza, suddivisa la potestà consolare in nuove magistrature, ammessa la eleggibilità della plebe, il diritto elettorale progredisce e si riformano in senso più largo e più liberale i *comizi centuriati*. È questo il periodo più bello, più sano e più vigoroso delle istituzioni della Repubblica Romana, il quale periodo va dalla caduta del Decemvirato alla prima guerra punica e da questa alla presa di Numanzia. Qui incominciano il decadimento, i vani tentativi di riforma, le repressioni feroci, le ambizioni dei potenti e le anarchie, da cui esce, solito frutto, il dominio personale.

Sendo elettivi tutti gli uffici, dai più bassi ai più alti, quando man mano si stabilì una carriera progressiva da quelli a questi, le ambizioni generose o perverse vi si affollarono e fecero impeto, e lungo tutta codesta storia è una lotta continua tra i patrizi che resistono e la plebe che agogna, assalta e strappa a brandelli l'autorità che le è contrastata. Al 583 di Roma sono consoli due plebei. Nobilitati dagli uffici che copre, il plebeo s'imbranca coi patrizi vecchi, *homo novus*, ed alla sua volta diviene tanto acceso difensore dei diritti conquistati, quanto fu ardente assalitore per conquistarli. Rivalità feconde, finchè si contende fra chi meglio servirà la patria col senno, col valore, col sacrificio nelle guerre sannitiche, nella conquista di Sicilia, nella guerra Annibalica e nelle prime spedizioni in Oriente. Ma dopo, quando la corruzione incomincia, quando si va a governare una provincia per porla a ruba e Verre dichiara che del bottino farà tre parti, una per sé, la seconda per gli avvocati, la terza per comprare l'assoluzione dai giudici, allora decade anche il diritto elettorale ed anch'esso si traffica disonestamente, come tutto il resto. Ed eccolo il candidato a cui Quinto Cicerone col prezioso galateo *de petitione consulatus* insegna l'arte d'accaparrarsi i voti. Si faccia vedere in pubblico, rimorchiando a braccetto qualche pezzo grosso. Ciò attira gli occhi della gente e quanto più preme è d'essere in vista. Si metta bene con tutti, abbia chi vanti le sue virtù o se le inventi, largheggi a tempo il beneficio, prometta a iosa, blandisca i nemici, faccia che de' suoi pensieri tutti credano quello che giova

a loro, e gli ottimati l'abbiano per conservatore, i banchieri per amico della pace, i pezzenti per demagogo. Poi sorrisi a tutti, scappellate a tutti, strette di mano a tutti, abbracciamenti e, se occorre, la lagrimetta della sensibilità. Il voto è un *beneficium populi*. Bisogna dunque meritarselo. Purtroppo i tempi si seguono e si rassomigliano. Che cosa manca a certi candidati d'oggi per assomigliarsi ai Romani? Nient'altro forse che la toga candida, da cui questi pigliarono nome. Men men rassomiglianti sono altri tipi secondari di una elezione, i *salutatores*, i *sectatores*, i *deductores* del candidato, tutti i zelanti che si sbracciano per farlo riuscire, ed i *ponticuli*, i *custodes*, i *diribitores* dei voti, che talvolta, allora come ora, correggevano con le industrie della *Pastetta* la volontà del popolo sovrano.

L'*ambitus* era da principio onesta espressione di un atto onesto. A poco a poco, atto ed espressione si deturpano insieme e da ultimo l'*ambitus* è punito dalle leggi come un delitto. Punito invano, poichè le istituzioni decadono coi costumi e senza questi è inutile moltiplicar divieti e comandi, anzi il maltalento s'aguzza in proporzione. Ed i costumi politici si corrupevano in Roma irrimediabilmente, perchè l'aristocrazia quanto fu virtuosa e sapiente nei primordi della grandezza Romana, altrettanto fu ingiusta e poco avveduta, allorchè resistette alle giuste domande della plebe e degli Italici per serbare intatta contro tutti la supremazia del vecchio Comune, che essa avea primamente costituito. Questo fatto alterò la sincerità e l'efficacia del diritto elettorale, generò la corruzione, poi la violenza e finalmente la perdita della libertà.

Da questi brevi cenni ed incompletissimi non si giudichi il libro del prof. Gentile. Valgano soltanto ad invogliarne, non diciamo il pubblico italiano (che forse preferirà il processo di *Pipino* o le investigazioni dei psichiatri sul *Pasanante*), ma gli studiosi, che compenseranno essi almeno l'A. della sua fatica.

FILOLOGIA.

FRANCESCO PIQUÉ di Livorno. *Dizionario di Marina*, Natale Battezzati, editore, Milano 1879.

È credenza in molti radicata che il compilare un dizionario, specie di linguaggio tecnico, sia cosa facile; basterebbe a dimostrare quanto sia invece ardua cotale impresa la rarità di buoni dizionari e soprattutto di buoni dizionari di lingua marinairesca.

Dal vocabolario di Simone Stratico, infetto di non pochi *barbarismi*, che è il più antico, fino a quello del barone Parrilli fiorito di *purismi* che l'uso diuturno ha proscritti, grande è il divario; però entrambi sono opere pensate per molti anni e l'ultima ha subito nella sua più recente edizione il lavoro sottile del correttore.

Piccolo di mole e perciò incompleto ma improntato di buoni studi filologici è il vocabolario dell'ammiraglio Luigi Fincati; fin qui lo si può tenere siccome il migliore per l'uso comune. Diciamo *fin qui* e con motivo speciale, poichè non ignoriamo che il padre Alberto Guglielmotti di Civitavecchia, il quale è competentissimo per ciò che riguarda le discipline marinairesche, abbia già condotto a buon punto un lessico di termini di marineria.

Il signor Francesco Piqué sembra pretenda ad aver fornito agli studiosi un'opera completa; almeno a tanto accennano le prime righe della prefazione del suo volume cui auguriamo la ristampa acciò che si correggano alcuni errori di non poca entità.

Cominciamo dalle lacune.

Come mai l'A. ha dimenticato d'inserire alcuni vocaboli divenuti cittadini per forza d'uso e rispondenti a' bisogni della moderna arte navale? Tali sarebbero *telemetro*,

ciò misuratore di distanze fra nave e nave o fra la nave ed il lido; *cronografo*, istromento che serve a misurar la velocità iniziale dei proiettili; *balipedio*, luogo dove si praticano le esperienze di artiglieria; *premistoppa*, che è nome di cosa che in ogni macchina a vapore s'incontra; e tanti altri vocaboli che qui sarebbe lungo ed anche fuor di luogo l'enumerare.

Notiamo che l'A. registra le voci, anch'esse di greca origine, *termometro* e *barometro*. Perchè ricordar queste e dimenticar quelle da noi antecedenemente citate?

Vadasi ai vocaboli impropri: qui ampia è la messe per il critico. *Armata navale*, p. es., non stima l'autore che *navale* è un pleonasmo inqualificato? *Barre magnetiche*: il nome che l'uso ed il regolamento impongono è quello di *compensatori*: *Borea*, vento di greco levante in Adriatico; no, non *Borea*, ma *bora*; così nell'idioma locale e così corre la voce da tutti adottata. *Carcassa* per *scheletro* d'una nave. *Comodoro* per capo-divisione o meglio *comandante di divisione*. *Impoppata* per nave troppo immersa a poppa, ciò che l'uso vuole si dica *appoppata*; uguale appunto va fatto alla voce *impruare* e suoi derivati. *Invetriata* per *osteriggio*. *Lancieri* per marinari che voghino a banco del barchereccio, *lavatura* nel significato di *lavanda*, *libro di bordo* invece di *registro di boccaporto* che è la locuzione d'uso comune e d'origine e forma del tutto italiana e che tutti i nostri marinari del naviglio di commercio intendono ed adoperano. *Linea fiduciale* d'un istromento a riflessione per *linea di fede*.

Marinaria o *marineria* per *marinaresca* o *gente di mare*. *Puppafico* per velaccio. *Pennacchio* per mostra vento. *Retro ammiraglio* per *contr'ammiraglio*, voce usata sebbene d'origine francese, ma da usarsi quanto la prima che è d'importazione inglese. *Stivaggio* per *stivatura*.

Timoneria, scomparto di nave, nel qual significato i nostri usano il vocabolo *timoniera* s. f.

Oltre l'improprietà della lingua troviamo ancora qua e là un'altra pecca, nella quale ci meravigliamo molto sia incappato l'A., che, siccome livornese, non doveva cadere in barbarismi.

Dove ha egli trovato che il fianco sinistro della nave si chiami da noi *babordo*? ed il destro *tribordo*? al *brig* e *brick*, il primo pretto inglese, il secondo pretto sostantivo francese perchè non ha preferito l'italiano *brigantino*? E quella sua barbara voce *tombata* non la può sostituire colla nostrale *caduta*? Neppur troviamo da registrare in un dizionario italiano *ammaltare* per *alberare* nè *tangone* per *asta di porta* nè *pachebbotto* per *nave sottile* come vuole ed impone la nostra letteratura marinaresca classica; nè tampoco *paccottiglia* e neppur *loche* per *solcometro*, nè *ingaggiare* per *impegnare*, *assoldare*, *arrolare*, tutte voci nostre da usarsi a norma de' casi e che il Mariano d'Ayala ci consiglia respingendo la voce d'oltralpe e d'oltremare.

Da ultimo egli attende troppo alla marineria della fine del secolo XVIII e poco a quella d'oggi. La definizione, p. es., ch'egli dà di *fregata* e *corvetta* era buona trent'anni fa, oggi è insufficiente.

STATISTICA.

Annali di Statistica, 1878. — Serie 2^a, Vol. I, II, III. — Roma, tip. Botta, 1878-79.

L'attività del nostro Ufficio della Statistica centrale va, sotto l'intelligente direzione del Bodio, esplicandosi in modo lodevolissimo. La pubblicazione degli *Annali di Statistica* cominciata lo scorso anno, è già pervenuta al suo terzo volume, e contiene ricchezza notevole di materiali pratici e teorici. Questi tre volumi portano studi di demografia della Direzione stessa e del Perozzo, studi di statistica sanitaria

del Raseri, del Sormani, del Del Vecchio, del Lombroso, del Pagliani, statistiche dei prezzi del Magaldi e del Fabris, ec. Questi scrittori sono in buona parte impiegati dell'Ufficio stesso, nei quali il lavoro burocratico, non solo non fece perdere, ma afforzò l'amore alle ricerche scientifiche.

La parte bibliografica è specialmente ricca: vi sono riassunte in modo larghissimo (ed in parte tradotte) opere del Baer, del Niederer, del Conrad, dello Gleitsmann, dello Chervin, del Brodrick, del Ferri, del Böhmert. Al volume 2^o è anche annesso un atlante di demografia italiana.

Non possiamo entrare nell'esame dei singoli scritti, i quali, quando pur non avessero pregio teorico (mentre pur l'hanno in alto grado), sarebbero sempre ottimi come largo materiale difficile a rinvenirsi e quindi ottimo per i privati studiosi. Noi speriamo che l'attività della nostra Direzione di Statistica non verrà meno in avvenire, ma continuerà questa eccellente pubblicazione con lena sempre crescente e con costante partecipazione dei cultori della statistica anche non addetti all'Ufficio stesso. Siamo anche lieti di constatare come in questa pubblicazione abbia parte importante la collaborazione dei così detti *Ufficiali di Statistica*, impiegati straordinari di concetto dell'Ufficio stesso scelti fra giovani che attendono con passione allo studio della Statistica. Ciò giustifica le lodi che a questa istituzione abbiamo dato altra volta * e perciò raccomandiamo al Ministro di agricoltura e commercio di pensare a migliorarla secondo le proposte da noi fatte.

Quanto agli *Annali di Statistica*, la serie che se ne pubblica ora è la *seconda*. Per serie *prima* si intende quella pubblicata a varie riprese negli *Annali* del Ministero di agricoltura e commercio. Ma il modo di quella pubblicazione, ed il disordine che regna in quei volumi (di cui alcuni sono inoltre esauriti) renderebbero opportuna una ristampa di tale prima serie, e almeno degli ultimi 8 volumi. Si dovrebbe lasciarne via tutta la parte invecchiata, che è molta, e disporre in forma sistematica quanto conserva ancora pregio. Citiamo, come degni di ristampa, i documenti e memorie relativi al censimento del 1871; quelli relativi alla statistica internazionale della beneficenza pubblica, e delle banche d'emissione, ecc. Si potrebbe in sostanza, da quegli 8 volumi, trarne 4 o 5 veramente giovevoli ai buoni studi di statistica, di economia e di amministrazione. Speriamo che il Bodio vorrà accogliere questo consiglio, che modestamente gli porgiamo per l'utile degli studiosi.

DIARIO MENSILE.

26 gennaio. — A Belgrado la Scupcina abolisce l'articolo della costituzione che limitava i diritti degli israeliti. — Le due Camere ungheresi approvano il trattato di commercio con l'Italia, il quale nello stesso giorno è approvato dalla Camera italiana.

28. — Il maresciallo Mac-Mahon rifiuta di firmare i decreti relativi ai grandi comandi militari.

29. — A Berlino la Camera respinge la proposta tendente a ristabilire i tre articoli della costituzione riguardanti i rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

30. — Il Senato e la Camera italiana approvano la convenzione commerciale provvisoria colla Svizzera. — Il maresciallo Mac-Mahon si dimette dalla presidenza. — Grévy è eletto presidente dalla Camera e dal Senato riuniti in congresso con 563 voti sopra 710.

31. — Riunione del nuovo Folketing a Copenaghen. — La Camera francese elegge a presidente Gambetta.

2 febbraio. — I Rumeni occupano il forte di Arab-Tabia.

3. — Giunge notizia che l'11 gennaio cominciarono le ostilità fra gli Inglesi e gli Zulus.

4. — È pubblicata la convenzione fra la Germania e l'Austria Ungheria per l'abrogazione dell'articolo 5 del trattato di Praga. — È costituito il nuovo ministero in Francia.

* V. *Rassegna*, vol. I, n. 16, p. 297.

5. — Grave incendio a Milano nella fabbrica di prodotti chimici. — Convegno a Elvas fra i re di Spagna e di Portogallo. — Lettera dell'on. Sella all'on. Cavalletto.
6. — La Camera approva il progetto per la proroga dei poteri del regio delegato straordinario di Firenze.
7. — Pogoritza viene consegnata ai Montenegrini.
8. — È presentato alla Camera il progetto di legge per provvedimenti a favore di Firenze. — Sottoscrizione del trattato di pace fra la Russia e la Turchia. — L'Inghilterra compra dalla Turchia tutti i beni dello Stato nell'isola di Cipro. — I Montenegrini occupano i porti di Spuz e Velibodo.
10. — Sciopero di macchinisti a Londra.
11. — La Camera approva la Convenzione commerciale provvisoria colla Francia. — Giunge notizia della disfatta della colonna inglese mandata contro gli Zulus. — Alla Camera francese il ministro Marcère presenta un progetto di amnistia in favore dei condannati per fatti del 1871.
12. — Apertura del Reichstag germanico. — Il consiglio municipale di Parigi vota un sussidio di 100,000 franchi a favore degli amnistiati della Comune.
15. — È costituito il nuovo gabinetto austriaco.
18. — È appianato l'incidente fra la Russia e la Romania. — Tumulti al Cairo per il licenziamento di 400 ufficiali fatto in seguito alla riforma finanziaria imposta dai ministri inglese e francese.
19. — Il Reichstag germanico respinge la domanda del governo per procedere contro i deputati socialisti Fritzsche e Hasselmann venuti ad assistere alle sedute del Reichstag quantunque espulsi da Berlino dalla polizia.
20. — Sciopero degli operai dei cantieri sulla Tyne. — I Rumeni sgombrano Arab-Tabia.
21. — Chiusura della Dieta prussiana. — La Camera francese approva il progetto di amnistia parziale a favore dei condannati per fatti della Comune.
22. — Apertura a Tirnova della prima assemblea bulgara.
24. — È firmata la pace fra il re di Abissinia e il Kedive. — Violentissimo uragano a Napoli ed in altre città d'Italia.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

LEGGI.

Proroga del termine entro il quale si deve procedere all'elezione del Consiglio comunale di Firenze. — *Legge 17 febbraio 1879, n. 4725, serie II, Gazzetta Ufficiale, 17 febbraio.*

Il termine entro il quale, a senso della Legge 18 luglio 1878, si dovrebbe procedere alla elezione del Consiglio comunale di Firenze, potrà per Decreto reale, esser prorogato per un termine non maggiore di tre mesi.

(La *Gazzetta Ufficiale* del 18 febbraio pubblica in data 18 febbraio, n. 4726, il Decreto reale di proroga per altri tre mesi).

DECRETI.

Fondazione d'Istituti femminili superiori di magistero in Roma e in Firenze. — *R. Decreto 16 dicembre 1878, n. 4684, serie II, Gazzetta Ufficiale, 27 gennaio.*

Sono fondati nelle città di Roma e di Firenze due Istituti femminili superiori di magistero, annessi l'uno all'Università, e l'altro all'Istituto di studi superiori, i quali terranno luogo dei corsi complementari ordinati col R. Decreto del 15 settembre 1873, n. 1577, ed avranno per fine, oltre la cultura generale, di apparecchiare delle insegnanti per le scuole femminili, magistrali, normali, superiori e professionali.

TRATTATI.

Trattato di commercio e di navigazione con l'impero Austro-Ungarico. — *Legge 31 gennaio 1878, n. 4699, serie II. Supplemento alla Gazzetta Ufficiale del 31 gennaio.*

Il Governo è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione alla convenzione di Vienna del 27 dicembre 1878.

Sono cancellati dalla tariffa generale i dazi di uscita non compresi nella tariffa C unita al trattato di commercio.

Il Governo provvederà con decreti reali da presentarsi al Parlamento per esser convertiti in legge:

1° Alla tariffa generale della canapa e del lino da surrogarsi a quella esistente, e che dovrà avere la stessa nomenclatura della convenzionale;

2° Alla tariffa generale della juta;

3° Alle modificazioni del repertorio rese necessarie dal trattato con l'Austria-Ungheria e rese necessarie dall'esperienza;

4° Ad abolire il dazio sulla cicoria dissecata, iscritto nella Legge sulla tariffa generale del 30 maggio 1878, n. 11, lettera A.

Il trattato ha diversi allegati. La *tariffa A* concerne i diritti d'importazione in Italia, e la *tariffa B* i diritti d'importazione nell'impero Austro-Ungarico. La *tariffa C* i diritti di esportazione dall'Italia; seguono alcuni articoli addizionali e un protocollo finale.

I due Stati si riservano sempre di profittare del trattamento della nazione più favorita.

Per l'esportazione dall'Austria-Ungheria non vi sarà tassa altro che sugli stracci per la fabbricazione della carta, in ragione di 4 fiorini per chilogrammo.

Riforma della categoria V della tariffa generale dei dazi doganali. — *R. Decreto 31 gennaio 1879, n. 4709, serie II, Gazzetta Ufficiale, 31 gennaio.*

Viene riformata in conformità della tabella annessa la categoria V (canape, lino, lino juta ed altri vegetali filamentososi). È abolito il dazio di L. 10 stabilito dalla detta tariffa al n. 11, lettera A, (cicoria dissecata, ecc.).

Correzione del repertorio della tariffa doganale. — *R. Decreto 31 gennaio 1879, n. 4710, serie II, Gazzetta Ufficiale, 31 gennaio.*

Anche questa correzione è fatta per facilitare l'applicazione del trattato stipulato con l'Austria-Ungheria e della tariffa generale. Si riservano altre correzioni che vogliono essere più maturamente studiate.

Convenzione per regolare con l'Austria-Ungheria il commercio del bestiame in tempo di epizootia. — *R. Decreto 31 gennaio 1879, n. 4714, serie II, Gazzetta Ufficiale, 1 febbraio.*

Si ordina la piena esecuzione della convenzione di Vienna del 27 dicembre 1878.

Trattato provvisorio di commercio fra l'Italia e la Svizzera. — *Legge 31 gennaio 1879, n. 4701, serie II, Gazzetta Ufficiale, 31 gennaio.*

Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione alla Convenzione sottoscritta a Roma il 28 gennaio 1879, fra l'Italia e la Svizzera, per regolare temporaneamente il regime daziario fra i due paesi.

Per questa convenzione, e fino al 31 dicembre 1879, le due nazioni si assicurano il trattamento della nazione più favorita.

Convenzione con la Svizzera per la proprietà letteraria ed artistica, e convenzione detta di stabilimento e consolare. — *R. Decreto 31 gennaio 1879, n. 4700, serie II, Gazzetta Ufficiale, 31 gennaio.*

Durano in vigore le precedenti convenzioni fra i due Stati contraenti, salvo ad ognuno la facoltà di denunciarle di 12 in 12 mesi.

Trattato provvisorio di commercio fra l'Italia e la Francia. *Legge 19 febbraio 1879, n. 4729, serie II, Gazzetta Ufficiale, 19 febbraio.*

È approvata la convenzione di Roma del 15 gennaio 1879.

Le due nazioni stipulano il trattamento della nazione più favorita.

La convenzione dura obbligatoria fino al 31 dicembre 1879.

È applicabile all'Algeria.

NOTIZIE.

— Dal 20 luglio al 31 ottobre prossimo si terrà a Monaco (Baviera) una grande esposizione internazionale di Belle Arti, nella quale saranno ammesse opere di pittura, scultura, architettura e dell'arte grafica. L'ammissione sarà decisa da un giury composto di artisti eletto dall'assemblea della società artistica di Monaco, ed i premi, consistenti in medaglie d'oro (di 1° o 2° classe), saranno conferiti dal governo bavarese sulla proposta di un giury i cui membri saranno esclusi dalla concorrenza.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.